UGO BASSI PER ENRICO MONTAZIO

Enrico Montazio



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(49)

UGO BASSI

PER

ENRICO MONTAZIO



TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

UGO BASSI

I.

Giuseppe Bassi, dappoi nomatosi Ugo, ebbe i natali nella piccola città di Cento, presso Ferrara, nelle Legazioni, da Luigi Bassi e da Felicita Rossetti, il 21 agosto del primo anno di questo secolo.

I genitori erano comodi benestanti e poterono provvedere a dargli ottima educazione, seppure in quei tempi ed in quel paese la cosa era possibile. Vedremo più tardi come l'educazione ricevuta non ad altro avrebbelo tratto se non ad essere un gesuita. La sua mente e soprattutto il suo cuore per buona sorte lo salvarono dal crescere il numero dei nemici del progresso civile e della politica libertà.

Il cuore, più che i padri delle Scuole Pie, presso i quali di buon'ora fu mandato a scuo-

la, glielo formò sua madre, la prima e la migliore educatrice del fanciullo. La Felicita non era guari istruita, ma aveva una immensa dovizia d'amore, possedeva tutte le virtù casalinghe, non aveva mai fallito all'onore. Il suo bimbo non poteva perciò capitar meglio. Forse ella era di soverchio proclive alle pratiche religiose; ma la povera donna non ne avea colpa. Chi ha insegnato alle donne italiane esservi qualche cosa di meglio e di più utile per esse che d'andare tutti i giorni a messa, e tutti i mesi a sciorinare i fatti proprii e gli altrui a quel terribile tribunale che chiamasi della confessione e che il più di sovente è stato quello della delazione?...

Il ragazzetto era vispo e turbolento. La madre cercò di temperare, col mite suo influsso, quella troppo sbrigliata effervescenza. Il fanciullo — vieto è il paragone, ma e' calza sempre opportuno — è una pianticella la quale non domanda di meglio che metter fuori le sue foglie e i suoi fiori. La madre è il naturale suo giardiniere. Tocca a lei a mondare la pianta di quanto può nuocere o pervertir lo sviluppo: a ripararla dai primi temporali e, cresciuta in forze, agguerrirla contro l'infuriare degli elementi: ad inaffiarla di pura linfa, a non permettere se ne svel-

gano le gemme, se ne aduggi lo sviluppo, se ne insozzi l'aere in cui vive con effluvii eterogenei e malsani: tocca a lei a procurare che ai fiori di primavera corrispondano i frutti di autunno.

Dolcissima donna era la Felicita, epperciò ella studiossi temperar sovrattutto a dolcezza il cuore e l'indole del figliuol suo. Laonde egli crebbe d'animo sensibilissimo e affettuoso, e, com'è naturale, la massima parte della sua tenerezza consacrò alla prima educatrice, che amò ed onorò sopra ogni cosa durante tutta la vita.

Per motivi di domestici interessi i parenti di Ugo (così lo chiamerò sempre, benchè il chiamarlo con tal nome sin che non entrò in religione sia un anacronismo) dovettero traslocarsi a Bologna quando egli era ancora d'età tenerella. Così gli furono forniti i mezzi d'avere istruzione meno incompiuta e deplorabile di quella che gli sarìa toccato avere nella nativa Cento.

D'otto anni venne mandato alle Scuole Pie. Il vasaio odia il vasaio - dicevasi sin dai remoti tempi d'Esiodo. Frati e preti guardansi spesso in cagnesco fra loro, specialmente in quegli ordini che si dedicano alla educazione del fanciullo. I seguaci del Calasanzio nutrirono sempre un'antica ruggine verso quelli

del Loiola, e se Ugo non fosse mai uscito dalle mani dei primi suoi istitutori, v'è da scommettere che non avrebbe mai pensato ad essere gesuita. Disgraziatamente negli Stati pontificii la milizia di sant'Ignazio gode i maggiori privilegii. Ai Padri Scolopii è concesso soltanto, generalmente parlando, il somministrare la istruzione elementare. L'animo e l'intelletto non han peranco avuto occasione, per così dire, di squarciare il loro involucro, che già i Gesuiti reclamano la cura di presiedere a quello sboccio di tutte le facoltà più preziose. Il Bassi cascò in codeste mani appena ebbe compiuto il suo corso di studii elementari alle Scuole Pie. Egli andò a far quei corsi che chiamansi barbaramente di *umanità* e di rettorica nel ginnasio di santa Lucia condotto dai padri Barnabiti.

Prima però ch'egli entrasse in quella mala piantonaia, ebbe una ispirazione la quale diede a divedere di qual tempra sarebbe stato l'animo suo.

Erano i tempi in cui, ecclissandosi la sanguigna ma splendida meteora napoleonica, uno dei più incostanti, ma ad un tempo dei più illustri satelliti di quell'astro — Giovacchino Murat — tentava le ultime prove affine di conservare a se stesso quella corona di re, la quale, una volta fitta sulla testa d'un uomo,

sembra non potersene più staccare, e gli travolge il senno in guisa da credersene investito per diritto divino — mentre i popoli, pe' quali le punte di quella corona simboleggiano le spine, spesso son costretti a supporre essere invece un retaggio diabolico.

Murat dava ad intendere, a chi volea credergli, i suoi sforzi onde mantenersi re di Napoli, avere per iscopo il mantenimento dell'indipendenza d'Italia. — la quale non era stata mai così poco indipendente come sotto i Napoleonidi. Checchè ne fosse, Murat passando colle sue truppe per Bologna, avea lasciato una Commissione incaricata d'arruolare quanti fossero volonterosi di consacrare la vita al trionfo d'una causa che mascherava l'intento dinastico coll'orpello nazionale.

Ugo Bassi appena quindicenne, non ascoltando che il fremito della propria anima di già vibrante a quei magici nomi — indipendenza italiana — patria — libertà — fattosi coraggio, si presentò tutto rosso in viso dinanzi alla Commissione d'arruolamento offerendosi pronto a marciare.

I commissarii sorrisero, e dissero esser egli troppo ragazzo e di gracile struttura per poter prendere le armi.

Il garzoncello insistette, ma non potè spuntarla, comunque, sbandita ogni peritanza,

facesse sfoggio de' suoi più bei fiori di rettorica affine di ottener l'ammissione.

Tuttociò che potè ottenere fu qualche parola di lode per la precoce sua baldanza e pe'nobili suoi sentimenti patriottici.

Ugo se ne tornò a casa tutto sconsolato. Non so se alla madre narrasse la sua scappata; se lo fece, la buona donna deve essere ita senza dubbio a bruciare una candela a qualche madonna del vicinato in riconoscenza del fallito tentativo del figlio.

II.

Quelle esaltazioni d'Ugo, la sua facondia quando la passione lo animava, la svegliatezza della sua mente, l'applicazione allo studio, i successi scolastici fecer presto riflettere i degni frati nelle cui mani egli era capitato alla utilità ed al profitto che avrebbon potuto derivare al loro ordine dalla affiliazione del giovanetto. Perciò gli furono tutti amorevoli dattorno, nè risparmiarono le carezze, gli adescamenti, le moine. Ugo diventò con que' frati pane e cacio. La massima parte del suo tempo e'lo passava in loro compagnia. Ma conquistato coll'amore, conveniva mantenerselo col terrore.

Codesto incarico — quello cioè d'interrorirne la mente — fu dato ad un tal padre Sta-

nislao Tomba. — Il nome come si vede s'attagliava all'individuo — cosa rara in questo mondo, in cui tutto, nomi e cose, sono in perpetua contradizione fra loro.

Il Tomba fu il confessore d'Ugo Bassi. A sedici anni egli aveva conservato l'ingenuità ed il candore dell'infanzia. Su quel candore il Tomba incominciò, nelle sue conferenze al confessionario, dallo stendere una caligine di lutto. A lui, nell'alba della vita, parlò delle angosce e dell'agonia della morte: a lui, che aveva il paradiso nel cuore, parlò della dannazione e dell'inferno. Ei gli fece intravvedere il peccato e la colpa in ogni più onesto desiderio, gli dipinse il mondo come sentìna orribilmente schifosa in cui facea d'uopo, per non cader nella infezione de' vizii, isolarsi e viver da solo. Di Dio fece uno spauracchio, un fantasma truculento e sempre minaccioso il cui amore bisognava acquistarsi con penitenze e macerazioni: a lui nulla piacer più del sacrifizio: la vita dover essere preparativo continuo, incessante alla morte, il dolore essere il solo retaggio dell'uomo, e dei dolori doversi uno compiacere, anzi cercarli col fuscellino invece che sfuggirli, perocchè essi soli purificano l'anima e la rendono degna di aspirare a Dio: guardarsi da imprudenti desiderii, da azioni non consigliate dall'amor

di Dio: sotto i primi, pullula la zizzania, tutte le altre conducono ad inevitabile precipizio: dalle amicizie umane rifuggire come da peste: tutte esser fallaci e mendaci: unico e vero amico essere il Signore co' suoi santi.

Questi principii, e altri molti consimili a questi, instillava il Tomba assiduamente nel cuore del giovane, dentro al quale cominciò a farsi davvero la desolazione della tomba.

Per comprendere tale trasformazione bisognerebbe ricordarsi de' tempi in che fummo fanciulli, della facilità con cui accogliemmo le prime impressioni e come le più forti, che ricevute nell'età virile non avrebber lasciato impronta, rimasero indelebili. Se potessimo davvero riandar colla mente le menome circostanze della adolescenza e conservar la memoria e la coscienza delle influenze allora subìte, dei consigli onde fummo più ripetutamente ammoniti, degli adescamenti che con maggior attrattiva ci circuirono, degli affetti che più fortemente allora sentimmo, agevolmente potremmo renderci conto delle fasi per cui successivamente ebbe a trascorrere la nostra vita intellettuale e materiale: e con maggior facilità di quella con cui Fichte pretendea dalla storia d'un capello poter risalire a rintracciar quella dell'umanità tutta intiera, potremmo darci ragione

d'ogni nostro movente, d'ogni nostra vicenda, imperocchè l'uomo è quasi sempre figlio delle proprie opere, e le proprie opere sono, meno rare eccezioni, sempre figlie de' primi affetti, delle prime impressioni.

In quell'età adunque in cui il cuore potrebbe paragonarsi a molle cera la quale riceve tutte le impronte che su lei si stampano e rimane incancellabilmente foggiata in quella guisa a cui una forte pressione l'ha costretta, non è da maravigliarsi se il Bassi a poco a poco s'assuefece a non avere altre idee all'infuori di quelle instillate in lui dal confessore.

Egli finì col persuadersi — e l'abilità del frate consistè soprattutto nel fargli credere che tale persuasione nascesse in lui tutta spontanea e senzachè l'influenza del direttore spirituale c'avesse niente che fare — la sua decisa vocazione chiamarlo alla vita monastica, imperciocchè gli appariva evidente esservi solo in quella conforto per lo spirito, riposo pel corpo, salvezza per l'anima. Una volta fisso in tale idea, e fattane supremo, anzi unico scopo di tutti i suoi pensieri, egli non poteva non mirare il mondo, la vita socievole, i sollazzi e le voluttà della esistenza se non con repulsione commista a spavento. Non si ama davvero se non ciò che più for-

temente si desidera. E tutto ciò che non fosse claustro e frati un po' alla volta tenne il Bassi in non cale. D'altronde, come amare il mondo e i suoi piaceri, se ad ogni tratto gli si mostravano le spine sotto le rose, il serpe sotto l'erbetta, il ghigno sotto il sorriso? Come non agognare ad isolarsene, a fuggirlo, se al menomo contatto ch'e' si avesse con esso, le paure inculcategli dal confessore gli popolavano la coscienza di rimorsi e di pentimenti?... E al vederselo comparir dinanzi a fronte china, e con aria contrita, il confessore, internamente ringalluzzito, compiacevasi ad impaurirne sempre più l'anima conturbata ed a fargli palpabilmente vedere il male laddove non ne era nemmen l'ombra.

L'uomo somiglia in qualche modo al camaleonte il quale prende il colore dell'oggetto su cui posa. Ugo divenne tristo, cogitabondo, silenzioso; il sonno gli fuggì dagli occhi, e l'esile corpo divenne macilento pel digiuno e per l'inappetenza. Il terrore gli era di fiaccola all'intelletto, e le visioni patite gli si dipingevano sul volto sparuto. Così nel deserto del Sahara sappiamo tutto assumere il color cenericcio della sabbia, uomini, piante, quadrupedi e persino volatili.

Era destino che al primo naufragio che un nascente suo affetto dovesse subire nel

magno mare della vita, Ugo avria dovuto più che mai convincersi unico porto di salute essere il chiostro.

E questo primo naufragio non si fece a lungo aspettare.

III.

« Io, quando era in Bologna fanciullo, amai di un fanciullesco, ma pur del primo amore certa Annetta Bentivoglio. Era un angelo, e come un angelo morì ch'io aveva quattordici in quindici anni. Dopo morta quella fanciulla, mi si oscurò tutto il mondo, e la amai di tanta forza ch'io seguii la mia vocazione nuova ».

Così scriveva Ugo Bassi ad un intimo amico, parecchi anni dopo essersi dato alla carriera monastica.

Anna Bentivoglio era leggiadrissima giovanetta, figlia di onesti cittadini bolognesi nella cui famiglia il Bassi contava forse l'unico amico suo, collega di studii e non dissimile a lui d'indole e d'età. Porciò la casa ne visitava con frequenza, forse inconsapevolmente sospinto dalla segreta attrattiva esercitata sopra di esso dalle care e modeste sembianze, dalle grazie e dall'ingenuo spirito di quella casta ragazzina.

Quando più l'anima si è serbata pura,

quando la vita più si condusse austera, non è da immaginarsi qual forza e quale prepotenza eserciti su cuore adolescente un primo amore.

Oh chi ebbe tanto nemica la fortuna da non amare ardentemente, appassionatamente da fanciullo?... Chi è che ignori, senza leggerne gli esempi in Dante, in Byron, in Lamartine, in Nodier, essere codesti amori infantili pieni di voluttà celesti e di sensazioni di cui forse non si hanno le eguali in qualunque altra epoca della vita?...

Certo il nostro Ugo dovette amare la sua verginella con tutte le forze dell'anima. Ma io, quand'anco il sapessi per confidenze da lui fattemi, non vorrei illanguidire la poesia di quell'amore colla mia prosa, nè cercar di riprodurre idee e sentimenti che sembrano rifiutarsi ad ogni analisi.

Ugo non si confessò, per certo, di quell'amore al padre Tomba, perchè amar la sua Annetta dovea parergli come amar Dio. E se il confessore, in quelle pitture dai colori esagerati e falsi nelle quali non risparmiasi da codesti protesi inculcatori di morale nè le immagini licenziose nè gli osceni quadri, aveagli addimostrato come la venustà delle forme sia pur essa un laccio di più teso dal Maligno alla debolezza della carne, il nostro

giovane non potè sospettare della bellezza e del sorriso della sua diletta, imperciocchè, nelle sue adorazioni, ei doveva confonderla con Dio medesimo.

L'amore divino, in parecchi casi, non è che l'eccesso dell'amore terrestre.

Quel fiore gentile — come scriveva l'innamorato giovanetto— doveva però trapiantarsi in paradiso. Una malattia lenta ed immedicabile ne divorava l'esistenza senza spogliar la persona de' suoi vezzi e delle sue grazie. Ad Ugo era concesso penetrare nella verginale sua stanza, sedersi accanto al suo letto, e colla lettura alleviare le noie della cara inferma.

Ugo non poteva persuadersi che sì soave e santa creatura dovesse così presto morire. Ciò nulla meno era profondamente contristato, e spesso piangevano insieme.

Quali letture! Quali abboccamenti! Quante ore deliziose che, in età più avanzata, si vorrebbero ricomprare col resto della vita!...

Un giorno, per futile motivo, gli amanti si adirarono.

Ugo non ricomparve più nella casa d'Annetta.

In capo a pochi dì la nuova della morte da lei lo percosse come un fulmine. Volle vederla estinta. Forse non sicuro di poter

moderar i proprii moti, impetrò dalla madre la grazia che lo accompagnasse in casa Bentivoglio.

L'Annetta, tutta vestita di candidi veli, parea dormire dolcemente sopra un letto da sposa, coperta di fiori e circondata da ceri accesi.

Ugo s'inginocchiò muto presso il cadavere della fanciulla a cui la morte non aveva tolto alcun vezzo. Non permettendo al dolore che lo straziava di rovesciarsi al di fuori, di stemperarsi in lacrime ed in gemiti, gli occhi fissi su quella salma pareano impietrirsi. Così s'impietrì la sua ambascia. Di tal modo stette lung'ora immoto. La madre — forse indovina, come spesso sono le madri — non osò distoglierlo dalla sua contemplazione. Quando credette dovergli fare dolce violenza, lo trovò obbediente, rassegnato, quasi sereno.

Nella sua immaginazione entusiasta egli s'era mentalmente fidanzato a quella morta, e gli avea giurato fedeltà eterna. A meglio serbargliela ora più che mai gli arrideva l'idea della vita claustrale.

E da quel punto la sua decisione fu irrevocabilmente fissata.

IV.

Ma il neofita, appalesato questa volta l'animo suo a chi, per dirla con Dante, « ne teneva ambo le chiavi », trovò insoliti scrupoli, ostacoli inattesi, strane dubbiezze. Il furbo barnabita non facea che stuzzicar l'appetito dell'alunno, ben sapendo a prova la verità dell'adagio ovidiano « *quid non licet acrius urit* ». Ed infatti, allora l'inclinazione diventò quasi manìa. Al confessore che gli muoveva dubbii circa la sincerità della sua vocazione, domandò d'esser sottomesso alle più dure prove: alla madre, a cui non volle più tacere il suo voto, disse esser questo ineluttabile, epperciò non stasse a parlarne in casa, chè ogni obiezione sarebbe riuscita vana.

E la povera madre la quale, comunque devota, non aveva mai desiderato un simile avvenire pel figliuolo, se ne aprì al marito, che prese la cosa in ischerzo e stimò fosse un estro del ragazzo, più presto svanito che nato. E siccome all'adolescenza incresce più fortemente forse il molesto solletico della burla che il bruciore della rampogna, per distorlo da ciò ch'e' credeva capriccio, il padre si die' a sberteggiare il suo Beppino,

chiamandolo con infinta unzione *frà Giuseppe.*

Il giovane, a quanto pare, destava desiderio di sè a più d'un cacciatore d'anime del genere di padre Tomba. Un tal don Piazza, arciprete di San Ruffillo, veggendolo sì tenace nel suo proposito e udendolo rammaricarsi si mettesse in dubbio la sincerità della sua vocazione, gli propose di piantar lì i Barnabiti e mettersi il collare da prete. Ma Ugo, dopo maturo riflesso, gli seppe dire con una franchezza che dimostrava il novizio: « I preti sono troppo attaccati al danaro ». Un cappuccino, certo fra Bisacca, sollecitavalo invece a cinger la corda e ad impugnare il bordone di san Francesco. Ma Ugo, di difficile contentatura, rispondeva ricisamente: « Non voglio chiedere la limosina ». Così padre Tomba rimase vincitore. E quando lo ebbe assoggettato ad un altro anno di prove, e torturato ben bene, gli die' l'ineffabile giubbilo di giudicarlo degno d'entrare nella negra legione di san Barnaba.

Il padre, visto come la cosa si facesse seria, lasciò le burle e parlò serio pur egli.

Ma era ormai troppo tardi. L'amor della religione — nelle teorie pretine e fratesche — permette ogni disubbidienza, rende sordo ogni altro amore. Ugo, sebbene amasse

teneramente i genitori, stette impassibile alle loro lacrime, credette pregustare le acri voluttà del martirio udendo le minaccie e vedendo la collera del padre.

Questi, fallito ogni mezzo ad attutire la pertinacia del figlio, riposò nella fiducia che gli sarebbe impossibile entrare nell'ordine senza la tassa di 180 scudi, somma ch'egli non avrebbe mai sborsato.

Il che sapendo, Ugo pieno di fervore e di fede, diessi a sclamare: « Se Dio mi ha dato la vocazione, mi darà anche i mezzi per raggiungere l'intento ».

E siccome Dio per aiutar l'uomo vuol che egli pure si aiuti, il futuro barnabita scrisse a Roma una supplica per ottenere la dispensa di pagar quella somma. Ma informatone l'arciprete Piazza, seppe dir costui al giovane neofita ch'ove la dispensa non fosse venuta, egli stesso avrìa somministrato la somma ch'era necessaria ad essere ammesso al noviziato. Le informazioni circa il supplicante giunsero a Roma unitamente alla supplica, e furono, come ognun può figurarsi, siffatte da indurre il sacro tribunale da cui dipende la concessione di tali dispense, a rinunciare al momentaneo incasso della piccola somma, nella certezza di quelle somme ben più ragguardevoli che il giovane entusiasta non avria mancato di

tirare alla sacra cassetta abilmente maneggiando la simbolica rete. Ma quando si seppe che v'era chi avrebbe pagato la tassa, la dispensa fu ritirata, e anche il piccolo pesciolino, come vuole la pratica di esperti pescatori, non fu rifiutato, in attesa del pesce grosso.

Così il Bassi, entrando in religione, assunse anco l'obbligo di rimborsare l'arciprete di san Ruffillo, e ne divenne in qualche modo il dipendente.

Il 24 ottobre 1818, cioè nel suo diciassettesimo anno, Ugo venne ammesso nella congregazione di san Paolo, il quale dev'essere, a quanto suppongo, in stretta relazione con san Barnaba. Benedetto dalla madre, perdonato dal padre, il quale, visto le cose giunger a tal termine, non potè che prendere il male in santa pace accusando se stesso d'esserne stato primaria cagione, il giovanetto partì per Roma a subire il suo noviziato nella vita monastica.

V.

Roma non apparve al neofita quella negazione d'ogni fede e d'ogni religiosa credenza quale essa è veramente, imperocchè, imprigionato fralle mura di un tristo monastero, non è dato al novizio aver sentore al-

cuno della vita esterna. Segregato dal mondo, tolto persino, per quanto è possibile, all'intimo consorzio, alle confidenze rivelatrici degli altri condiscepoli, tutto quanto il circonda è mirabilmente disposto ad operare compiutamente il suo distacco da ogni gentile affetto, da ogni terrena simpatia, a renderlo, insomma, qual cadavere nelle mani dell'operatore, siccome vuole il Loiola — *perinde ac cadaver.*

Durante il noviziato i superiori e i maestri son tutti ingiulebbati di dolcezza: essi misurano il freddo all'agnel tosato: s'industriano a tenergli luogo della famiglia perduta, delle affezioni troncate, delle cose più caramente dilette cui diede eterno addio. Gli altri novizii contribuiscono pur essi a far credere al neofita esser la vita cenobitica l'anticamera del paradiso. Sul loro volto sta la gioia calma e celeste dell'eletto: sulle dolci fisonomie pare riflettersi il candore dell'anima rigenerata: la vita scorre come ruscello su fina sabbia, in alveo disposto a insensibile pendìo. Al di qua delle alte mura i più grandi rumori trasformansi in sommesso mormorio. Non alterco, non querela, non bestemmia: lo stesso conversare è dolce, a bassa voce, come per non distogliere i pensieri d'alzarsi al cielo. Tutto è pace, amore, fratellanza evan-

gelica: anzi la parola *fratello* è l'unico titolo che s'oda là dentro. Chi havvi alta la voce non è che la preghiera: i rumori più forti sono quelli delle sacre campane e dell'organo dalle melodie asceticamente inebrianti: tutto si presta allo studio severo, alla meditazione, al raccoglimento, all'estasi. Oh quella vita — che è pur la negazione della vita — durasse eterna!..... Come sarebbe insensibile transito al definitivo disprigionarsi dell'anima!...

Il noviziato del Bassi non fu però senza combattimento. Egli era di bollente indole, e mal sapea domare i suoi slanci, soffocare le ardenti sue aspirazioni, tendenti alla vita attiva più che alla contemplativa. Perciò più forti furono esercitate sovra di lui la sorveglianza e la compressione.

Suo conforto in que' nascosi e profondi dolori, suo refrigerio in quei bollori subitanei fu unicamente lo studio.

In tutta la farraggine dei libri onde si componeva la biblioteca conventuale, sornuotavano per esso due libri che furono il suo amore, la sua scuola, i suoi compagni indivisibili: Dante e la Bibbia. Parrà strano che i due volumi i quali stanno in sì aperto contrasto colle abitudini della odierna vita pretina e fratesca, e ne formano anzi la più

acerba censura, sieno lasciati correre per le celle dei novizii. Pure la è così. La contradizione si ficca colà come in ogni cosa di questo mondo. Dante e la Bibbia furono per Ugo il padre e la madre spirituali.

Le passeggiate concesse di tempo in tempo in Roma in branco coi suoi compagni, lo mantenevano nel poetico entusiasmo in che immergeva l'anima sua la diuturna ammaliatrice lettura di quelle due opere monumentali. La vista degli antichi delubri, dei fòri, dei templi, del Colosseo, del Campidoglio, delle catacombe esaltava sempre più il suo spirito e lo animava ad egregii fatti futuri. Ei vagheggiava la carriera dell'apostolo e del martire. Ed infatti ei fu l'uno e l'altro, ma non nel modo che egli s'immaginava. Il Campidoglio e il Colosseo dovevano rivederlo trenta anni dopo con in mano la carabina, comunque coll'altra brandisse tuttavia la croce.

Ma quell' esaltazione, quell' eccitamento costante in che i suoi studii e le sue contemplazioni tenevanlo, finirono col recar grave danno alla sua salute già cagionevole. La lama incominciò a consumare il fodero.

I superiori s'addiedero forse del vero suo stato, e lo mandarono a Napoli a raffreddarsi nell'ebetizzante insegnamento scola-

stico. Egli fu nominato maestro di rettorica nelle scuole colà usufruttate dagli ordini monacali.

VI.

Dapprincipio egli si mise con grande zelo ad istruire i giovani che intervenivano alla sua scuola. Ma, per quanto le sue cognizioni non fossero quelle d'un filosofo trascendentale, pure ei non potea a meno d'accorgersi quanto codesti studii riuscissero aridi e ingrati: la mente e il cuore vi pargoleggiavano. Raffreddato dal materiale e sterile esercizio quotidiano, disgustato, noiato, egli vide giungere il termine prefisso al suo noviziato con minor sodisfazione di quanto in principio avea creduto dover provare. A Napoli e' non trovavasi sotto la soggezione nè viveva nello ambiente abilmente artefatto in cui era vissuto a Bologna e anzitutto a Roma, ed incominciava a veder chiaro nelle cose del mondo monacale. Ei stesso confessò più tardi alli amici avere avuto da sostenere vivissime lotte contro se stesso nelli ultimi giorni che lo separavano dalla irrevocabile pronuncia de' suoi voti. La vocazione incominciava in lui a venir meno a misura che la verità squarciava ad uno ad uno i proprii

veli dinanzi alli occhi suoi abbacinati da un miraggio lusinghiero.

Pur non di meno al momento fatale rinfocolò dentro di sè li smorti spiriti, rianimò il proprio coraggio, gli parve colpa e vergogna il pentimento e, ritornato a Roma, riconfortandosi alla vista dei condiscepoli e dei maestri, entrò in religione.

Allora i suoi superiori incominciarono a mutar registro secolui. A poco a poco la maschera cadde dal loro volto, e nelle confidenze che si permisero col nuovo collega, nelle proposte, nei consigli che mano mano gli venner facendo, gli apparvero in tutta la loro schifosa nequizia. Candido d'anima come egli era, alla loro franchezza, ch'era cinismo, rispose con franchezza, ch'era lealtà. Da quel punto incominciò una antipatia, una repulsione pel nuovo barnabita che presto degenerò in guerra sorda, accanita, instancabile. Infinite mortificazioni, calunnie ed oltraggi ebbe egli a patire, sin che, perduta la pazienza, ridotto, dal continuo soffrire, macilento e quasi l'ombra di se stesso, protestò di volere uscire dal consorzio cenobitico ed esser suo intendimento tornarsene a Bologna colla famiglia.

Simile risoluzione non era tale da satisfare quei tristi monaci. Una volta separato dal-

l'Ordine, Ugo avria potuto rivolgere a danno di esso quell'ingegno ch'eglino avevano sperato potere adoperare esclusivamente all'incremento dei loro interessi. Conoscevano il Bassi per testa esaltata, per mente eccitabile ed entusiasta: era in lui la stoffa con cui si fanno i più formidabli scismatici. Presi adunque da timore per le conseguenze probabili che avrebber potuto emergere dalla determinazione d'Ugo, si rivolsero al loro confratello, Mauro Cappellari, alla eloquenza, esperienza e diplomazia del quale affidarono la cura di riconciliare il recalcitrante fratello co' suoi correligionarii, di ricondurre la pecorella in quell'ovile da cui, appena entratovi, lo aveano cacciato il lezzo e le brutture.

Il futuro pontefice riuscì ottimamente nell'intento. Ugo, come suole indole generosa, condonò e piegò. Solamente, in pegno di pace, addimandò gli si permettesse di tornare per breve tempo presso i genitori a ristabilirsi in salute. Pativa allora di convulsioni e covava in sè i germi di pericolosa malattia. Gli venne concessa la gita, e comunque dapprima la madre stentasse a riconoscerlo, e li amici rimanessero dolorosamente sorpresi nello scorgere il mutamento operatosi in lui, la dimora nella patria sua

adottiva, e più che tutto il nuovo modo di vita e il trovarsi fra persone dilette, gli tornarono un po' di salute nelle affrante membra e un po' di calma nell'intelletto esagitato. A compiere la sua cura vennegli aperto una fontanella nel braccio e fu inviato a fare i bagni di mare.

Tornato a Roma e poco stante raddottosi a Napoli, ebbe dai suoi superiori, a cui la prudenza consigliava il rabbonirsi, la permissione di consacrarsi nelle ore in cui lo insegnamento ed i doveri religiosi lasciavanlo libero alla cultura della musica e della pittura, nelle quali avea posto singolare amore. Della perizia acquistata in queste due arti non rimangono, per colpa de' suoi correligionarii, che poche testimonianze. La famiglia di lui conserva religiosamente due dipinti da esso condotti all'aquarello, uno rappresentante *San Giovanni*, l'altro una *Madonna*. Bel saggio del suo talento musicale diede a Napoli, scrivendo una messa solenne la quale venne eseguita nel collegio di Caravaggio dai principali suonatori dell'orchestra del teatro di san Carlo e fu diretta dal Bassi medesimo.

Si addiè anche allo studio delle lingue, e viene assicurato che in soli sette mesi imparò la lingua greca e dappoi quella francese e in-

glese. Coltivò la poesia, e parecchie cose sue si conservano a stampa, molte più esistono inedite, e sovrattutto un lungo poema in ottava rima il quale col titolo *La Croce vincitrice*, narra la storia dei martiri del cristianesimo sotto l'impero romano. Il manoscritto di questo poema teneva seco costantemente il Bassi, cosicchè quando egli cadde nelle mani delli Austriaci seco vi cadde anco il poetico suo lavoro il quale fu gelosamente confiscato dai suoi carcerieri. Costoro accorgendosi dappoi che trattavasi solo di versi, consentirono a rimetterlo al direttore di polizia di Bologna. Dopo la morte del Bassi, taluni influenti amici della sua famiglia s'interposero presso il generale Wimpfen acciò quel manoscritto venisse reso, ed infatti dall'auditore tedesco che primo avevalo confiscato, fu restituito alla sorella del Bassi.

In ossequio al vero dobbiamo confessare che quelle fra le poesie le quali ci caddero sott'occhio non ci parvero rifulgere nè per castigatezza di stile, nè per splendore d'immagini; bensì trasparisce da tutte l'indole esaltata ed il cuore affettuosissimo del poeta. Esse sono da considerarsi come sfoghi momentanei d'ira, di tenerezza, di religioso o patriottico fervore, non mica come componimenti destinati a mettersi alla luce e a tramandarsi ai

posteri. Questo vogliamo significare a chi con troppo entusiasmo esaltò certi versi i quali meglio sarebbe condannare all'oblio. Al Bassi si spetta la palma del martire non già l'alloro del poeta.

VII.

Sino dal 1833 Ugo Bassi si diè alla predicazione. In questa difficilissima arte — e chi aborre la franca verità e vorrebbe l'imparzialità del biografo veder scambiata nella deferente officiosità dell'apologista, chiuda pur questo libretto — mostrò il Bassi più energia passionata che dignitosa eloquenza, più entusiasmo di apostolo che forbitezza di oratore, più apparenza che sostanza, più fronda, insomma, che fiori.

La prima volta che salì il sacro pergamo si fu a Napoli per tessere il panegirico di san Gennaro. E il suo sermone andò siffattamente a' versi dei lazzaroni che a guisa di applausi udiansi spesso dalle labbra loquaci di quello irrequieto uditorio scappar fuori le parole: « Benedetta l'anima tua! »

Nella quaresima — che è il carnevale dei predicatori — si condusse a Torino. Era il 1834. La scolaresca lo esaltò al disopra del padre Scarpa, oratore di molto grido in quei tempi, il quale predicava contemporanea-

mento al Bassi. Nel 1835, essendo mancato l'oratore quaresimale nella grande basilica di san Petronio, fu pensato al padre Bassi, il quale già incominciava a levar fama di sè. E il Bassi andò e predicò. Ed un bel giorno, facendo il panegirico di San Petronio, e parlando della corruttela della Roma pagana, proruppe in queste parole, alla quali erano presenti il cardinale Spinola e l'arcivescovo Opizzoni: « Iniqua Roma, avara metropoli, sentina di vizii! » Parlava egli della Roma papale o di quella imperiale? I due prelati interpretarono per la peggio e alla domane il cardinal legato lo fece chiamare al suo cospetto e tutto schizzante veleno gli disse: « Predicate voi sempre a questo modo? Voi mi sembrate un apostolo di rivoluzione ». La sincerità e la buona fede con cui rispose il Bassi parvero acquetare l'iracondo porporato, ma non lo distolsero dall'informar tosto del fatto il sacro collegio. Per buona sorte del Bassi era allora pontefice lo stesso Cappellari stato già suo direttore di coscienza ed il quale sapeva con quali arti conveniva mansuefare quella fiera ed austera indole. Gregorio XVI dettò un rescritto, spedito sollecitamente a Bologna, nel quale trovasi testualmente la seguente frase: « Non si sospenda il Bassi dalla predicazione. Si faccia

grande attenzione alle sue espressioni e terminato il quaresimale, si rechi il Bassi subito a Roma ». Capì il predicatore esser d'uopo di contenersi e raddolcirsi. E così fece. Onde il 1° maggio 1835, presentandosi in udienza dal Papa, questi stese le braccia verso il giovane sclamando:—« Ben venga il predicatore di san Petronio »—. E fattogli, per dirla col padre Dante, « accoglienze oneste e liete » gli donò, in attestato di sua sodisfazione, una medaglia coniata in onore della riedificazione del tempio di san Paolo fuori delle mura di Roma.

Nel 1836 predicò il quaresimale a Cesena, e l'uditorio ammattì per esso al punto da vedersi le signore togliersi dalle spalle li scialli e li uomini i mantelli per improvvisare, alla guisa di sir Gualtiero Raleigh corteggiante la fulva Elisabetta, un tappeto sul luogo ove doveva passare l'ammirato predicatore. E spesso il popolo, spiato il suo uscir dalla chiesa, lo afferrava e mal suo grado portavalo trionfalmente alla propria dimora, o, come pur troppo è uso di gente che posterga ogni umana dignità, lo trascinava, cangiandosi in quadrupede, nella sua carrozza, a forza staccandone i cavalli. Tali trionfi suscitarono l'ira clericale. E non era l'invidia soltanto che aizzava contro il Bassi i mediocri e gl'igno-

ranti, ma sibbene le dimostrazioni cui davano luogo le sue prediche e le uscite che in quelle prediche permettevasi il Bassi contro le corruzioni ed i corruttori della dottrina evangelica. Perciò nella frequenza della gioventù ai quaresimali del sacro oratore pretendeasi ravvisare quasi un sintomo di cospirazione, e nell'entusiasmo femminile la pretina malignità volea scorgere qualche secondo fine tutto galante. Chi soffiava a pieni polmoni in quel bruciaticcio erano il vescovo di Cesena, il barnabita Cadolini, ed il vescovo della vicina Forlì, l'altro barnabita Tomba, primo confessore e traditore del Bassi. Ma il Bassi non era più il neofita timido, pauroso e rimissivo d'una volta. Sentì alitarsi dattorno il perfido venticello della calunnia, e invece d'umiliarsi e tremare, alzò imperterrito più che mai la testa e bandì più che mai energica la sacra parola. E il venticello fe' mostra di quetarsi.

L'anno dipoi Ugo trovossi a Palermo. Colà ei rinvenne ambiente adatto alla focosa sua indole. L'animo del predicatore armonizzava mirabilmente col clima ardente del paese, col passionato e impetuoso popolo che lo abita. La lontananza de' suoi nemici, il maggior liberalismo del clero di quel paese, il rispetto superstizioso che costì circonda il

sacerdote, trascinarono il Bassi forse più lungi di quello ch'ei pure volesse. La sua predicazione riuscì veramente incendiaria e fu miracolo se la polizia non tentò impedirla. È voce accreditata in Palermo che le concitate e libere parole dell'oratore fossero come i primi semi gittati nell'animo di quel popolo i quali poi, fecondati e aitati d'altri sussidii, fruttarono la rivoluzione avvenire.

Sin che Ugo rimase a Palermo fu una festa, una ovazione, una apoteosi continua. Quando venne il momento della partenza fu un desolarsi, un piangere, un mandarsi a male da non potersi esprimere nè credere.

Quell'entusiasmo, quell'amore si trasfusero nel Bassi, cosicchè, quando, giunto a Napoli, udì essere scoppiato il colèra a Palermo, ei si apprestò a tornare immediatamente nella diletta città a soccorrere ed a confortare li infermi. Gli amici suoi, ed anche l'arcivescovo di Napoli e il console di Sardegna che faceano gran caso di lui, cercarono frastornarlo da tal progetto. Egli fu irremovibile. La chiusa d'un sonetto che allora compose, addimostra quale ardore d'abnegazione lo accendesse (1).

(1) Dov' Atropo colà più s'affatica
Tornisi, e pur che mio sia 'l tuo dolore,
Palermo mia per te m'uccida amore.

La fama avea precorso l'arrivo del Bassi ed il morbo parve quasi far sosta al suo giungere in mezzo alle moltitudini acclamanti, le quali, com'ei passava, s'inginocchiavano cercando baciargli le mani od un lembo della tonaca.

Ei prese dimora nello spedale maggiore di Palermo, quel di San Domenico, ed è fama che, nello assistere i colerosi, per tre volte bevesse i miasmi pestilenziali del terribile morbo, da lui vinto, più che co' rimedii dell'arte, colla intrepidezza dell'animo. I medici dell'ospizio palermitano raccontarono dappoi un caratteristico episodio. Un coleroso moribondo, trasportato colà quando la pestilenza infuriava, non trovò un letto e nemmanco un guanciale ove posare l'egro capo, tanto grande era la folla delli infermi colà agglomerati. Il Bassi, scorto l'infelice, sel prese in braccio come madre il fanciullo, e fatto guanciale del proprio petto per oltre due ore sostenne l'agonizzante.

Non staremo a dire quali omaggi e quante laudi riscuotesse il Bassi allorquando il dissiparsi del morbo pose fine al suo còmpito. I giornali dell'epoca (luglio-agosto 1837) ne porgono testimonianza.

Nella quaresima del 1838 predicò a Milano e qui lasciamo parlare egli stesso in una let-

tera a fidatissimo amico. « In Milano ho pure avuto alcune amarezze » (per le persecuzioni e le male arti fratesche e pretine) « ma poi indicibili consolazioni; oltrechè l'arcivescovo mi amava particolarmente. Tutti i preti, massime i più giovani, erano per me. De' giovani è inutile dirvi: delle donne non dico perchè il favore di esse, ch'era simile a follia, mi fece dappertutto più del male che del bene. Pure sieno benedette; poichè, a dir vero, le donne sono in tutto il mondo infinitamente migliori che non sieno gli uomini, e da questi soli ho avuto amarezze e sofferto persecuzioni: dalle donne giammai. Laonde sempre mi compiaccio del bene che Iddio ha fatto per mio mezzo a quelle loro dolci anime. — Quattro guardie alla porta maggiore della chiesa, due alle altre porte, due persino all'altar maggiore furono necessarie per contenere la folla spaventevole che concorreva ».

Da Milano passò in Alessandria ove ricevette la notizia della morte del padre, e non è a dire come si desolasse di non esser stato presso di lui a riceverne l'ultimo bacio.

A Genova, ove fu nel 39, l'entusiasmo popolare parve toccare all'apogeo. La folla accorsa ad udire il predicatore nella chiesa di san Lorenzo fu sì grande, che fu d'uopo co-

struire una ringhiera di legno intorno al tempio affinchè le signore non venissero offese nell'urtarsi e nel pigiarsi di tanta gente accalcata, e quei posti, avidamente cercati, erano pagati a prezzo d'oro.

Anco a Genova gli si suscitarono guerre pettegole e meschine, e ne fa fede un curioso *invito sacro* che venne affisso alle cantonate della città a mezzo le prediche del Bassi (1).

(1) Ecco codesto strano documento. « Invito Sacro. — Genovesi!... La luce del vero comincia a trapelare tra voi: le tenebre della misteriosa notte si diradano: la verità comparisce: aprite gli occhi. Un uomo apostolico, forte di evangelica libertà, maggiore d'ogni umano rispetto, in onta della persecuzione, a voi osa sollevarla. È una gente venale che per gran malignità si scatena contro l'apostolo! Sciagurati! Odian la luce perchè hanno inferma la pupilla degli occhi... Infami! Sotto le spoglie d'una farisaica giustizia si fan seduttori dei creduli e calunniano l'inviato di Dio... Genovesi!... Non udite le costoro calunnie; la verità è un dono del cielo; non la disconoscete questa grazia di Dio. Ascoltate il suo angelo: andate a san Lorenzo, e sarete chiariti ». Tale invito è probabilmente opera d'un tal padre B. Bottaro il quale scrisse, in quella circostanza, un lungo opuscolo in difesa del Bassi e della sua predicazione. Il quale Bottaro, essendosi mostrato troppo acerrimo ed aperto avversario delle nequizie clericali vuolsi morisse avvelenato per opera de' Gesuiti.

È forse noto al lettore come i predicatori si scritturino mesi ed anni per anticipazione, come si fa dalli impresarii teatrali per una celebre cantante o per una ballerina ammaliatrice. Non recherà perciò sorpresa l'udir come il Bassi, sino dal 1835 fosse stato impegnato a predicare nella quaresima del 1840 alla cattedrale di Bologna. Ma le prediche del Bassi riuscivano oramai così moleste all'alto clero che il cardinale Opizzoni pretese imporgli la condizione che i suoi sermoni fossero sottoposti a preventiva censura. Il Bassi si rifiutò sdegnosamente a tale umiliazione, e la querela sarebbe finita forse in aperta rottura fra l'arcivescovo e il barnabita se altri prelati non si fossero intromessi, liberando il predicatore da quelle forche caudine, a patto ch'egli stesso avrebbe moderato la foga della sua eloquenza. Il Bassi che forse vagheggiava la gloria di riformatore della chiesa, non moderò nulla. La sua predicazione arieggiò una crociata. Bologna fu sossopra. Se l'idolatria del popolo non lo avesse protetto probabilmente egli avrebbe lasciato colà la vita. Ma la vittima era già contrassegnata. Non restava che a trovar l'occasione e il carnefice: l'uomo come la cosa non mancano mai.

VIII.

Partendo da Bologna il padre benedisse dall'alto del pulpito « la magnanima gioventù bolognese » e « l'Italia, questa terra delli eletti.... benedetto chi la benedice: chi la maledice non benedetto ».

Certo, dovea produrre effetto straordinario l'udire, nel 1840, sotto il più fiero giogo pretino, rintronare le volte del maggior tempio di Bologna del nome d'Italia. Certo, chi lo pronunciava, doveva apparire alli occhi dei governanti rivoluzionario e peggio. Lo scandalo non potea più a lungo esser tollerato. Le denunzie sursero in frotta facendo capo a Roma. Baldo e sicuro il Bassi si recò a Piacenza ove era invitato a predicare, subito dopo il quaresimale di Bologna. Ma costà esisteva un grosso convento di gesuiti: questi, unitamente al clero, protestarono al vescovo contro le abominazioni del predicatore, ed il vescovo non domandò di meglio che interdire al Bassi la prosecuzione dei suoi sermoni, intimandogli lo sfratto immediato dalla città (I).

(1) Ugo Bassi si partì sull'albeggiare, ma i Piacentini, prevenuti del fatto, si assieparono alla sua carrozza, mentre alle cantonate della città veniva

Tornato a Bologna, veniva tosto chiamato ad evangelizzare a Perugia. Ma il fulmine aguzzato in Vaticano lo colpì costà appena aveva cominciato le sue prediche.

Così egli annunciò ad un amico l'ordine venutogli da Roma. « In mezzo a sì bel pre-

affissa una epigrafe la quale riferisco, comunque l'abuso di tal genere di composizioni abbiale rese moleste

Più del singhiozzo e più dello starnuto.

« Ad Ugo Bassi — banditore chiarissimo del Vangelo — anima intemerata — delle cristiane virtù innamoratissima — da zelo divino diretto, inspirato — che — per colpe non mai perdonate — di grande dottrina, d'alto ingegno — d'alma modestia, di verace spirito nel Signore — Invidia, timore, vergogna — odio — a tristi, vili, ignorantissimi — feroci gesuiti — alla feccia del clero piacentino — accendano — dal vescovo di Piacenza — Luigi dei Conti Sanvitali — di più oltre insegnare la città — proibito iniquamente veniva — i Piacentini — dolorosi dell'immeritata sventura — ammiratori a pregi cotanto insigni — tocchi il cuore — dal vero, dall'onesto, dal sublimemente santo — delle predicazioni di lui — A monumento infame di quei malvagi — A conforto ed onorevole attestazione di lui — e nelle lusinghe che a tempi migliori — impresso nel marmo — questo tributo di estimazione e di affetto — parlerà agli avvenire in eterno — premurosi — lo hanno consacrato.

sagio, ecco stamane, giovedì 21 maggio 1840, venire a me il superiore con una lettera da Roma del facente-funzioni di generale, ove, per ordine diretto di sua Santità, e come ivi si dice: *a cagione delle sollevazioni commesse in Bologna, che han tenuto in grave ansietà i conservatori della pubblica tranquillità*, per ora mi è tolto di poter predicare nelli stati pontificii. Laonde, per evitare tumulti in Perugia, sono richiesto di dar subito prova di rassegnazione alla divina volontà, e partire celatamente per San Severino. La quale cosa ho fatto senza punto turbarmi ».

Ma grandemente si turbò il popolo perugino, il quale s'atteggiò quasi a sommossa, imprecando e minacciando. Il predicatore posto a surrogare il Bassi ebbe a patir dure batoste. Non lo si volle a niun costo udire, e finì col predicare alle panche. Il subbuglio si chiuse, come sempre, con numerosi arresti.

San Severino — ove Ugo venne mandato in esilio — è un ermo, scosceso e malsano sito dell'Umbria. Colà era egli tolto alle emozioni che ormai gli riuscivano una necessità alla vita: colà non conversar d'amici, non plaudir di popolo, non feste, non trionfi, non moto. Questa volta voleasi veder se davvero la lama finirebbe di consumare il fodero.

Ecco alcuni frammenti delle lettere famigliari d'Ugo in cui si dipingono, come le sembianze nello specchio, i pensieri e le preoccupazioni le quali andavansi alternando nell'anima sua.

« Di me, delle mie disgrazie mi si fanno vedere altissime speranze. C'è chi dice che quelli i quali han cercato un luogo per tutto il mondo da seppellire il povero padre Ugo, e già credendo averlo trovato, ora forse soggiaceranno sotto la propria fatica. Io trovo un gran piacere nel perdonare, e sento che dolce come il trionfo è anche di fare il piacere di Dio e pregare del bene a' nostri avversarii. Ad ogni modo il Signore non ha detto invano: *non temete coloro che uccidono il corpo ma uccidere non possono l'anima.* Questa parola di Dio, che fece tanti apostoli e tanti martiri all'Evangelio, non ne può fare anche delli altri all'onore della verità? *Oh, sì! conviene ci sia qualche altro martire alla verità!* Maledizione a chi la prostituiva alli uomini, perchè è figlia intatta di Dio! È questo un trionfo, non un male » (7 giugno 1840). « Porteremo la croce, non che oggi, ma domani, ma ogni dì, ed insino a morte, come Egli la portò. Equanto avvenga quello che voi sperate, non godremo di umiliare i nostri nemici, ma ringrazieremo il Signore

che ha mutato questa croce in altra forse più facile da portare » (27 giugno 1841).

Ma alla famiglia più a cuore aperto scriveva: « Bene avete fatto di confortarmi a pazienza, perchè tanta è alcune volte l'angoscia e l'impeto dell'offesa fantasia, che mi par di giudicar direttamente e al tempo medesimo io temo di non girare. Veramente al principio dei miei aspri destini il Signore mi diede costanza, mansuetudine e tranquillità, sì ch'io stesso me ne maravigliava. Come prima udii la sentenza, mi misi a rider dolcemente, dicendo, con istupore di quelli che la mi recarono, fosse fatta la divina volontà, e che per intanto anderei volentieri a San Severino a pregare il Signore..... Ma qui trovandomi poi, nè essendomi permesso di predicare, mi par esser venuto meno alla mia vita.... Ed ecco in San Severino.... si vorrebbe in più d'una chiesa udirmi predicare, come questo fosse il maggior dono che potessero chiedere. E quanto volentieri li compiacerei io! Ma ora sono costretto a ricercar di scuse contro il mio temperamento schietto. E già delle parole mi sono sfuggite dal labbro che incominciano a ingenerare de' sospetti, e non posso oggimai dimorar qui, senza al tutto dover rilevare ciò che mi disonorerebbe in faccia a quei che non sanno

nè videro tutte le cagioni. Spesso nella mente mi ragiona un pensiero a cui mi pare, se non mutano le cose, di dover cedere quando che sia, cioè ch'io dovrei lasciare i Barnabiti... e fatto venire in Bologna, ove in casa di mio cognato starei un tre mesi, sempre chiuso il dì, escendo la sera, e dove stamperei tre panegirici di san Giuseppe, lavoro che ora ho tutto rifatto e parmi, pel mio possibile, perfetto, e quel dell'Addolorata e della Annunziata che rifaccio ora. E della stampa di questi, ricavato tra Genova e Bologna un qualche cento scudi, irmene a Marsiglia, ove stamperei il Quaresimale (1) tutto intiero, e mostrerei l'animo mio e il modo mio di pensare e forse ne farei rincrescere a chi iniquamente mi accusò e poco forse consideratamente mi condannò. Ma questo è un pensier buono o una tentazione? » (7 giugno 1840).

Così travolto d'uno in altro angoscioso pensiero, turbato nella mente e percosso nella salute, infermò si gravemente che, per ordine del medico, fu rimosso da San Severino e condotto nella vicina e meno insalubre città di Macerata.

(1) Il Quaresimale di Ugo Bassi esiste tutto intiero manoscritto presso la sua famiglia.

IX.

Le persecuzioni subite dal Bassi non si dipartivano solamente da' più immediati suoi superiori: più alta era la mano che si aggravava sopra di lui. Il cardinal Lambruschini lo onorava d'una inimicizia tutta particolare. Sino dalla fine del 1839, quando il Bassi trovavasi in Roma, dietro le caritatevoli insinuazioni de' suoi chiercuti cagnotti, e' lo aveva fatto sorvegliare dalla polizia, i cui referti constatarono frequentar egli persone sospette ed in mal odore. Il Bassi poteva addurre in difesa che, come confessore, non gli era lecito scegliere i suoi clienti e che il suo tribunale era aperto alla cortigiana siccome alla vergine, al liberale siccome al retrogrado. Ma il malvagio e caparbio ministro, nella angustia del suo cerebro, non sapea capacitarsi di tali ragioni e ostinavasi a veder complotti e mene rivoluzionarie laddove forse non erano che ragionari insignificanti. Eppoi il Bassi portava i capelli a zazzera, e questa somiglianza al Nazzareno lo mettea manifestamente dalla parte del torto. Li amici del Bassi gli avean fatto parola delle antipatie lambruschiniane e lo aveano esortato alla prudenza, e il Bassi s'era tagliato i capelli e s'era fatto promessa di tenere a

freno la lingua. Ma quest'ultima operazione non gli riuscì così agevole come la prima, e qualche temeraria proposizione fu rifischiata all'orecchio della rossa eminenza la quale se la legò al dito.

Dappoi lo stesso superiore — o generale come lo si usa chiamare — dei Barnabiti, ed altri distinti laici e prelati cercarono interporsi presso il ministro di Stato di Gregorio; ma non potevasi fare eccezione alla regola in favore del Bassi.

A Macerata, adunque, non gli fu risparmiato oltraggio nè calunnia: mal visto dai suoi compagni, sfuggito dai colleghi, abbandonato da più timidi fra i suoi amici i quali temevano, sposando la sua causa, averne a sposare anco le disgrazie, visse vita dolorosa, trambasciata, agitatissima. Colla sua tempra sensibilissima ed effervescente, coll'indole sua impetuosa e passionata, egli passava di parossismo in parossismo, progettando divisamenti estremi che poi, a mente più fredda, respingeva e considerava come delirii da infermi. A momenti vagheggiava l'idea di andarsene in Inghilterra o in Francia « per vendetta — com'egli scriveva a sua madre — a scrivere di là la mia vita e palesare le infamie de' miei persecutori ». A momenti voleva farsi missionario e andar fra i

selvaggi delle più remote regioni a predicare la morale evangelica, ma il tratteneva l'amor della madre.

Intanto la bufera tanto ingrossò contro di lui da far ritenere non bastasse quella specie d'internamento, per dirla col gergo della polizia napoleonica. Ordine fu emanato d'esilio contro di lui da tutti li Stati pontificii colla ingiunzione di mai più rimettervi il piede.

Privo di mezzi e d'amici il Bassi se ne andò a Napoli, ove rimase per due anni cercando di farsi vivo il meno che fosse possibile. S'immerse nello studio e praticò le più modeste funzioni del suo ministero. Ei sapea come nei Barnabiti di Napoli, co' quali eragli forza convivere, più che simpatici compagni, avesse sorveglianti astiosi o per lo meno egoisticamente indifferenti.

In Napoli, però, s'ebbe la stima e la considerazione del cardinal giudice Caracciolo, arcivescovo, cosicchè, sin che visse costui, non vennero usate altre vessazioni al Bassi e fu lasciato ai suoi studii e ai suoi lavori, fra' quali è principalissimo un libro pubblicato in quel tempo a Napoli col titolo: *La Buona Novella*, e divisa in due parti, la prima della quale è detta *Luce*, l'altra *Amore*. Questo ascetico lavoro venne da lui dedicato al suo protettore. Appena morto il Caracciolo,

nel gennaio 1844, e subentrato nel suo posto il Serena, questo stupido quanto crudele prelato fecesi venir dinanzi il Bassi, e senza volere ascoltare discolpe, scuse o ragioni, gli intimò il bando anche dal regno di Napoli. Veramente l'addebito che si facea al Barnabita era di essere ascritto ad una loggia massonica. Io, suo modesto biografo, non ho dati per poter negare o confermare tale accusa. Il fatto sta che ad onta delle difese le quali crederono poter fare a prò dell'incolpato i suoi superiori, e dei numerosi attestati esibiti di sua specchiata moralità, di suo modesto contegno e di sua esemplare condotta, il prelato con minaccie e grida furibonde ripetè al proposto dei Barnabiti, come avea detto al Bassi, non volere ad alcun costo un simile soggetto nel clero di Napoli, e forza fu provvedere a farlo partire immantinente.

Dovendo egli predicare nell'anno susseguente, 1846, in Sicilia, fu pensato dai suoi superiori di mandarlo a Palermo, presso i suoi amici padri Agostiniani, ove sarebbe rimasto sino al quaresimale. Dopo di questo avrebbe fatto passaggio ad altro collegio, in Piemonte od a Parma.

Giungendo a Palermo, se deesi credere a quanto trovasi detto a stampa nelle notizie che su di lui vennero pubblicate in patria,

egli era lacero, scalzo, affamato. Sentendosi mancar d'inanizione, dopo aver vacillato ed impallidito, si fa animo, ed accosta una signora, la quale stava comprando, con molte altre eleganti persone, oggetti di lusso in uno dei più splendidi magazzini della città.

— « Signora — le dice il Bassi — io sono il povero padre Ugo testè giunto a Palermo, privo, come vedete, d'ogni mezzo di sussistenza. In nome di Gesù Cristo vi chieggo la limosina! »

Non è a dire la sorpresa e l'emozione che cagionò codesta scena. Il soccorso fu rispettosamente trasmesso con una stretta di mano. Il Bassi vuol ritenere soltanto ciò che gli è assolutamente necessario. Ma la signora rifiuta, e gli dice sommessamente: « Non mi costringete ad arrossire di più ».

Qual genere di vita menasse in Sicilia farà fede la seguente lettera da lui diretta alla madre, il 23 luglio 1845, da Palermo.

« È troppo lungo questo silenzio.... Ma io sono stato, dopo che ci siamo salutati colle lettere in primavera, quasi sempre in viaggio, predicando di paese in paese; quindi aspettava di tornare un poco a Palermo per iscriverle. Questo ritorno ha molto tardato, ed ora conosco aver fatto male a tardar tanto, e il dolore che provo del fallo spero me lo farà

perdonare. Dopo la quaresima dovetti andare a Trapani per un panegirico, quivi, dopo il panegirico, il governatore della città desiderando udirmi, fecemi predicare, e dopo di ciò di paese in paese, come ho detto, da tutti desiderato e ben ricevuto, ho fatto ovunque prediche e panegirici... Riguardo poi alli stipendii, oltrechè questi generalmente non sono molta cosa, accadde che assai volte mi vedessi rimunerato solo di lodi. Tutto quello che sono andato guadagnando mi è bastato per viaggiare e mantenermi con decenza (come sarebbe in biancheria, scarpe, ecc.) in sino ad ora. Talchè non mi sono trovato, per grazia di Dio, nè ricco nè tapino, come, per esempio, nell'anno passato in cui sono stato ridotto a camminare colle punte dei piedi quasi fuori dalli squarci delle scarpe. Viva Iddio!.... Fra pochi giorni me ne debbo di nuovo partire da Palermo per altre predicazioni qua e là, e spero, in fine, dopo quaresima, in cui debbo venire a Firenze; trovarmi occupato. Intanto prego mia madre, la sorella e tutti i miei cari a pregare sempre con fervore per me, singolarmente la mia dolce mamma, acciò il cielo mi guardi dal male e mi difenda dall'invidia, dalle malignità, e perchè io possa in pace predicare il Santo Evangelio... Di me è forse meglio

tacere che parlar molto, per non stuzzicare l'invidia e la malignità ».

Così visse predicando nelle principali città di Sicilia, ed in ispecie a Trapani, a Marsala, e a Catania, sino al principio del 1846.

Sì fu in codesta epoca che l'autocrate di tutte le Russie si recò in Italia per la salute della etica consorte. Dopo aver soggiornato a Napoli, volle fare una gita in Sicilia e ivi s'ebbe un successo, direm così, di curiosità. Ma allo animo sdegnoso del Bassi dispiacque il veder le moltitudini traenti a contemplare quasi estatiche, e pur troppo qualche volta plaudenti, il carnefice della Polonia, cosicchè in un momento di concitazione, dettò un sonetto contro quella Palermo stessa ch'egli tanto amava.

Così cantava il predicatore trasformato in Tirteo:

Degna sei di soffrire i tuoi tiranni
Poichè applaudi agli altrui... nè antica gloria
Tua non ricordi più nè gli ultimi anni.
  Or fatica a gridar la smorta gota,
Afflitta, inferma, priva di memoria
Piena di lai, di Siciliani vuota.

Poco più d'un anno appresso, una nuova trasformazione doveva operarsi nel Bassi. Egli diveniva una specie di Pietro l'Eremita, promuovendo dapprima e combattendo di

persona dappoi la santa crociata della indipendenza italiana.

X.

Dopo essere stato a Firenze, al primo promulgarsi dell' amnistia inauguratrice del regno di Pio IX, il nostro Ugo si raddusse in Bologna, e fu tra i primi e più fervorosi ammiratori del nuovo papa. L'indole sua entusiasta, la sincerità del cuor suo, la profonda convinzione religiosa sono validi motivi per scusare in lui l'errore più reprensibile in altri.

E siccome in quei tempi si volle erigere a Bologna una colonna cui fu dato il nome di Pia, portante inciso su marmo l'indulto liberatore, il Bassi vi appose versi d'entusiasmo. Nel 1860 il marmo venne divelto comechè la mendacia ch' e' stava a consacrare fosse ormai troppo patente per poter reggere alla luce meridiana.

Ma neppure allora venne dato al Bassi di poter durar un pezzo nelle sue liete illusioni. Egli che decantava tanto la era novella inaugurata dal pontificato di Pio, fu tra primi a provare che il lupo lascia il pelo ma non il vizio. Il legato bolognese, cardinale Vannicelli, indettava alla polizia, con una circolare, la rigorosa sorveglianza degli amnistiati. E

temendo la facondia, la popolarità e la presenza del Barnabita a Bologna, gli intimò di partirsene al più presto.

La predicazione lo condusse allora ad Alessandria, e poscia a Torino ove Carlo Alberto, dopo averlo udito, fu desideroso di parlargli, ed ebbe con lui nella reggia lungo abboccamento.

« Benchè fosse giorno d'udienza — scrive Ugo alla sua famiglia — e nessuno si trattenga più di cinque minuti, il Re mi fece sedere vicino a lui una mezz'ora.... Io gli parlai come un'inspirato..... ed egli conchiuse che voleva tornassi in Piemonte e scrivessi subito al mio generale. Vorrà questi divenire più dolce verso di me?.... Egli pretende ch' io non mi fermi a Livorno, ma parta quanto prima per Palermo. Io non posso irritarlo e debbo partire (1) ».

(1) I Gesuiti gl' impedirono di rimetter piede in Piemonte. Ecco un brano di lettera, diretta al Bassi, il dicembre 1846, da un tal Moreno, uomo influente a Corte, che constata le persecuzioni ond'era anco colà accompagnato il Bassi. « Mi consolò il bell'abboccamento avuto da lei con S. M. e la benigna ed amorevole accoglienza che ne ricevètte. Sono più che persuaso che S. M. nulla ha di contrario, anzi che desidera di vederla stabilita in Piemonte. Io parlerò in questo senso vivamente anche in

E partì difatti, ma seguendo i consigli delli amici suoi di Torino, si recò prima che altrove a Roma, e volle esser presentato a Pio IX che avea mostrato desiderio di conoscerlo personalmente. Pare che incontrasse molti ostacoli per parte di quel

Cardinalume — che toglie lume

ma finalmente venne ammesso alla presenza del papa, al quale raccomandò, come figlia, l'Italia. Pio IX lo stette a sentire quasi atto-

appoggio delle onorevoli carte ch'ella mi trasmise e di cui ho preso lettura ed elenco per riferirne, ma che le rimando, non credendo necessario presentarle a S. M. che certamente non le legge. Del resto ho bastante credito presso S. M. per essere creduto nella relazione che ne farò. V. S. Reverendissima conosce però le persone che le hanno fatto del male e che certamente non mancheranno di fargliene in Piemonte. Malgrado adunque ogni buona disposizione di S. M. a di lei riguardo, non credo che potrebbe poi essere così efficace ch'ella non abbia a soffrire dal mal'animo altrui. Parlerò a S. M., ma intanto il mio desiderio sarebbe ch'ella procurasse di starsene in Roma piuttostochè altrove: dico in Roma perchè colà, oltre all'essere in contatto co' suoi superiori supremi, avrebbe campo di farsi conoscere e dare testimonio della di lei condotta e maniera di pensare. Intanto le cose e le persone potrebbero anche cangiare tra noi, e allora il trionfo sarebbe tutto suo ».

nito, poi, quando l'oratore ebbe finito, volgendosi ad un assistente, esclamò: « Che bel cuore ha il padre Bassi! » e si asciugò gli occhi bagnati, secondo il solito, di lacrime di tenerezza.

Intanto correa sull'Europa l'alito infuocato della rivoluzione. Parea che ogni nazione oppressa — e quale non lo era più o meno? — si fosse dato l'intesa per insorgere l'una dopo l'altra e rompere sulla testa dei proprii oppressori le sue catene. Sicilia, Milano, Vienna, e Parigi — prima sempre ad inneggiare la repubblica, prima sempre a vilipenderla — si ribattezzarono col sangue. I popoli italiani, impazienti di emanciparsi del tutto dal giogo austriaco, ruppero la guerra, obliando come il nemico peggiore restasse nel cuor del paese e ponendo in non cale la Libertà per l'Indipendenza — come se le due cose potessero andar disgiunte. — Malgrado che il papa fosse restìo a consentire ai suoi sudditi di cooperare alla guerra « imperocchè, diceva egli, anco gli Austriaci erano suoi figli, nè egli potea volere il mal di veruno » Roma, Bologna e tutte le città pontificie mandarono il loro contingente a quella cui venne dato il nome di Crociata, ed a cui meglio sarebbe convenuto l'epiteto di Strage delli Innocenti.

Il Bassi predicava ad Ancona la quaresima del 1848, quando sentì che il Gavazzi passava di colà con una coorte di volontari da lui raggranellati per via. Ei non seppe resistere ai suoi istinti, al bollor de' suoi affetti, e lasciata in tronco la predicazione, addimandò al collega barnabita di associarsi secolui nell'impresa e secolui difatti marciò attraverso l'Emilia sino a Bologna, ove i due frati entrarono trionfalmente il 23 aprile 1848.

Il dì susseguente, giorno di Pasqua, i Bolognesi ebbero a mirare strano e non più visto spettacolo. Sulla grande piazza della città stava schierata quella parte della Guardia Nazionale di Roma, delle Marche, delle Romagne la quale aveva preferito di marciare verso i campi lombardi anzichè poltrire nelle native città, vestendo l'uniforme a sussidio di feste religiose, a mera pompa di solennità civiche, o a risparmio di fatica ai birri. Accanto a quella schiera brillante, una banda seminuda, sparuta, coperta di cenci, armata grottescamente; mendichi, bifolchi, pastori, e forse contrabbandieri e peggio, rappresentava la truppa dei volontari che Gavazzi e Bassi si conducevan dietro.

Ma l'esercito della Francia repubblicana del 1793 non aveva reclute più riccamente equipaggiate di queste, eppure esso debellò

la reazione regia e conquistò mezza Europa.

Sulla grande scalinata di san Petronio erasi eretto un pulpito e da quello Gavazzi e Bassi, a perfetta vicenda, si misero a bandir la Crociata, l'uno scuotendo i Bolognesi con violenti rimbrotti, l'altro attirandoli con dolci lusinghe.

Circa li effetti di queste prediche, ecco le parole che troviamo nella *Gazzetta Ufficiale* bolognese di quei tempi: « Quando dicevamo ieri che il padre Ugo Bassi, il quale al padre Alessandro Gavazzi è indefesso e zelante compagno nella santa missione in pro' dell'italica causa, quando dicevamo che ritrasse grande effetto dalle parole predicate al popolo d'in sulla piazza maggiore, la nostra espressione era di gran lunga minore della realtà: chè non grande, ma mirabile, ma portentoso, ma superiore ad ogni possibilità di credere, ed appena aggiungibile al vero pei testimonii di veduta, che per ventura furono infiniti. Chi ieri non fu commosso, o non ha cuore in petto o l' ha di bronzo. Stringenti, commoventissime parole parlava il Bassi in favor dell'Italia; per l'italiana indipendenza chiedeva soccorso di uomini non solo, ma di danaro per sopperire alle ingenti spese della santa guerra, che si combatte a

francare la nostra bella contrada dalla servitù dello straniero. Offrir la persona, i validi: il danaro, i ricchi ed agiati: sin la monetucola il poverello. E tutti risposero all'energico invito in sulla piazza stessa; nè uno solo resister seppe alle caldissime preghiere dell'italiano oratore. Dal ricco al povero, dall'agiato al miserabile, dal primo all'ultimo non uno si ristette dal pagare il proprio tributo alla causa nazionale. Donne d'ogni condizione, d'ogni età, spogliarono in sulla piazza i proprii e più cari ornamenti, ed esse medesime recavanli al palco su cui predicava il Bassi; uomini d'ogni ordine, d'ogni ceto, recavano danaro o effetti, e ad un improvviso comitato eletto sul luogo, non cessò il popolo di portare sino a sera inoltrata il proprio tributo con quella spontaneità cordiale e cristiana che sì dolce rende all'oblatore il sacrificio, massime quando ei venga offerto sull'altar della patria. Vedemmo su quel palco il nobile signore (non diamo i nomi per rispettar la modestia) versare il danaro non solo, ma spogliare l'ornamento di auree catenelle e far lo sproprio di preziosi orologii: vedemmo il cittadino recar contanti, oggetti cari e preziosi, biancherie, armi, vestimenta servibili al militare; vedemmo l'artigiano portare il prodotto della

propria industria; vedemmo, e fu tenerissima vista, la vecchiarella versare forse l'unico obolo e l'unica masserizia di alcun pregio per essa: vedemmo l'infimo popolano spogliare ed offrir gli indumenti proprii a vista di tutti. Non era uno, uno solo che non piangesse di commozione. I Bolognesi rivendicarono ieri il proprio nome di veri Italiani. Vinta ogni remora, smascherata ogni arte a moverli contrariamente, sapranno a sè conservare mirabile vanto e dirà la storia: Nella santa guerra d'Italia, Bologna fu degna di sè (1) ».

Il Bassi studiavasi soprattutto di ricondurre la concordia fra le varie classi dei cittadini, e spesso, con modi solenni e con quell'apparato che tanto giova ad ammaliare le plebi, riunivale sulle piazze o nelle chiese e facea far loro sacramento di unione, di amore, di rispetto alla proprietà, la quale ultima raccomandazione sovra tutte le altre era opportuna, essendo la plebaglia, all'irrompere di subiti rivolgimenti, singolarmente immemore del diritto del tuo e del mio. E siccome la feccia del volgo bolognese, d'indole feroce, e spesso micidiale, sussurrava di sanguinose rappresaglie da seguire alle clamorose di-

(1) *Gazzetta di Bologna*, 26 aprile 1848.

mostrazioni fatte ai pretesi *codini*, alli usurai ed altri, il Bassi raunò di nuovo il popolo e con uno sforzo di quella eloquenza che sgorga dal cuore, comunque non del tutto modellata sulle regole di Quintiliano e d'Orazio, l'obbligò a gridare evviva anco ai nomi più invisi ed esecrati.

Nel 29 aprile di quell'anno egli traeva dietro di sè una folla immensa di popolo per acclamare il maestro Giovacchino Rossini il quale aveva fatto cospicua offerta alla patria. Dappoi, quando l'illustre compositore, stanco dei balzelli che gli venivano imposti dalla plebe, dispiacente di vedersi turbato nella sua quiete, nei suoi studii, nelle sue abitudini, accusato di spiriti reazionarii perchè non gli bastava l'animo di sacrificare le sue amicizie e di frenar la lingua un po' corriva e satirica, affrettò una gita da lui progettata in Toscana, il Bassi, il quale tempo addietro aveva disviato la facile indignazione del volgo che tacciava il gran maestro d'avarizia, collo sclamare: « rispettiamolo, veneriamolo, dacchè per lui solo non siamo costretti a ricorrere a musica tedesca »: gli scrisse una lettera a sollecitarne il ritorno, alla quale il Rossini rispose generosissime parole (I).

(1) Mi spiace non avere avuto cognizione di questa lettera di Rossini prima della pubblicazione

XI.

Ugo Bassi era sempre a Bologna raunando volontarii e raccogliendo oblazioni per la crociata contro lo straniero, allorquando giunse notizia dell'enciclica del 29 aprile

della biografia del grande compositore in questa *Galleria*. A complemento dei cenni già dati su codesta singolare individualità italiana reco qui la lettera la quale forse saria stata meglio al suo posto altrove. « Al padre Ugo Bassi. Molto illustre e reverendo signore. Il popolo bolognese, di cui mi è si cara la stima, non poteva scegliere un interprete miglior di lei, o signore, per rendermi più graditi i sentimenti della sua affezione. Abbia ella adunque, o signore, la gentilezza d'essere presso di lui l'interprete anco dei sentimenti della mia gratitudine. Bologna fu sempre il centro delle mie simpatie. Ivi, fin da mia gioventù, con compiacenza il rammento, appresi l'arte della musica e mi sia lecito il dirlo col poeta :

Lo bello stile che mi ha fatto onore.

« A Bologna, anche in mezzo alle attrattive e agli applausi delle più grandi metropoli d'Europa, furono sempre rivolti i miei pensieri, i miei affetti, il mio cuore. In Bologna ritirandomi dai tumulti del mondo, ho stabilita la mia tranquilla dimora, e la mia discreta — e non già come altri crede la mia immensa — fortuna. In Bologna ho trovato ospitalità, amicizia, e il maggiore di tutti i beni: la quiete degli ultimi anni della mia vita. Bologna è la mia

1848 la quale implicava la condanna della guerra.

Bologna si levò a sommossa a quell'annunzio e sarebbero avvenuti serii guai ove il cardinale Amat, legato bolognese, non avesse scongiurato il Barnabita ad interporsi e ad acquetare la popolar commozione.

Quando l'Amat mosse tale preghiera al Bassi tornava questi da una delle escursioni che aveva impreso a fare quasi quotidianamente nei borghi e nei castelli del territorio ad accrescere le file dei combattenti e ad

seconda patria ed io mi glorio d'essere, se non per nascita, per adozione, suo figlio. Dalla sincerità di questi sentimenti, ella, o signore, apprenderà facilmente la dolce impressione che mi ha recato l'onorevole invito che per di lei mezzo mi ha fatto la città di Bologna e quanto desiderio io senta di ritornare fralle sue mura. Se la presente indisposizione che affligge la salute della mia consorte non me lo avesse impedito, io sarei, all'arrivo della sua lettera, volato a ringraziare tutti que' buoni amici, fratelli e compatriotti che tanto mi amano e che tanto sono riamati da me. Ma lo stato in cui essa si trova, non le permette di ripetere per ora un viaggio così faticoso, e l'affetto ch'io le porto non mi permette di abbandonarla in questo momento. Nutro lusinga, per lei e per me, che si ristabilisca sollecitamente in salute e ch'io potrò ben presto in sua compagnia rinnovare in persona alla cordialità

impinguare il peculio destinato all'acquisto delle uniformi e delle armi. Abbenchè stanco del corpo e affievolito della voce per la sua corsa, spinta in quel dì sino a Lugo, ei non tardò ad assembrare il popolo per la sera medesima nella cattedrale, e colà, al lume delle fiaccole, in mezzo al cupo mormorio delle moltitudini, ei fece ancora una volta tuonare la parola possente, e riuscì a calmar la procella la qual potea riuscir fatale soprattutto pei governanti e pel clero.

A compenso di sì segnalato servigio, il

del pubblico bolognese quei ringraziamenti che adesso mi è dato di esprimergli per lettera e che io prego Lei, o signore, di significargli coll'organo della eloquente e prepotente sua voce. Sento poi colla più commovente soddisfazione che Ella, o signore, ha suggerito, e che cotesto colto pubblico bolognese ha adottato il pensiero di offrirmi l'occasione di ritentare l'esercizio della abbandonata mia professione sopra un inno italiano composto da Lei, e che io, vero e caldo italiano, mi sforzerò di adattare al canto e all'entusiasmo di tutta Italia plaudente al grande, al benefico nostro Sovrano, il pontefice Pio IX. Gradisca, o signore, l'assicurazione dell'alta stima e considerazione con cui ho l'onore di essere

Di Lei devotiss. servitore

GIOVACCHINO ROSSINI.

Firenze 1° maggio 1848.

suo generale padre Caccia, con altri frati colleghi della stessa risma, tanto si adoperò presso il papa da ottenere un rescritto vergato di propria mano dal pontefice, in data del 15 aprile, col quale tanto il Bassi quanto il Gavazzi venivano per decreto della congregazione dei vescovi e regolari resi al secolo, lochè val quanto dire scacciati dall'ordine religioso a cui erano ascritti. Bensì il cardinale Opizzoni, vedendo a Bologna la mala parata, non osò pubblicare il rescritto e lo rimandò alla congregazione dei vescovi dicendo non essere il momento opportuno per tale dimostrazione.

Dopo quella notturna predica in San Petronio il Bassi troncò li indugii e partì pel campo.

Lasciam qui parlare chi scrisse quasi sotto la dettatura del general Garibaldi.

« A'dì 12 di maggio 1848 ho veduto Ugo Bassi fuori porta San Tommaso a Treviso andare di là dalla linea delli avamposti sullo stradale di mezzo, la fronte alta, la capigliatura e la barba prolisse, ondeggianti, infiammata la parola, seguire il generale Guidotti che usciva a morte sicura. E cadde il Guidotti, e fu il Bassi ferito in tre parti del corpo, e venne tuttavia coprendo colla sua nera veste talare quel misero moribondo mentre

lo trasportavano su di una barella, e sotto la la porta di San Tommaso gli recitò l'ultima prece (1) ».

La principale ferita era gravissima: una palla di mitraglia, entratagli sotto la spalla, s'internò profondamente nel costato, producendo orribile guasto. Trasportato il Bassi da Trêviso, che da un dì all'altro potea ricadere in mano alli Austriaci, in Venezia, subì la dolorosa operazione della estrazione della palla. La giornata in cui egli fu ferito commemorò con una poesia: *Il canto del ferito* (2) e con due epigrafi: il fatto della estrazione, celebrò con un sonetto intitolato alla palla medesima: *Eccola!* 23 giugno 1848.

La guarigione fu lunga e penosa, ma se impedito di tornare sul campo, volle rendersi utile colla predicazione, onde, sin dalla

(1) Francesco Carrano: *I Cacciatori delle Alpi, ecc.*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860, pag. 129.

(2) Ne cito una strofa assai caratteristica:

Viva Italia! di tre punte
Ond'è rotto il braccio e il fianco
La più cara è al lato manco...
Sotto a lei s'annida amor.
Bella vergine, deh, stendi
Qui tua man gentile e pura:
Guerra al barbaro, e tu giura
Sul mio sangue e sul mio cor...

convalescenza, si mise alli ordini del presidente della repubblica, Daniele Manin, che l'ospitò in casa propria e il quale si valse infatti della influente sua parola ogni qual volta gliene apparve il bisogno.

Nel luglio le sue lettere alla famiglia e agli amici lo indicano a Chioggia, nell'agosto nel forte di Malghera: in quei due luoghi serviva nelli spedali, alle ambulanze, e, soccorso i feriti, trovava il tempo, raddottosi nella sua stanzetta, di dettar articoli di giornali per porger laudi ai combattenti, e per confutare le dottrine del patriarca di Venezia, cardinale Monico, al quale prestavansi intenzioni ostili alla causa italiana, tantochè un bel giorno gli fu saccheggiato il palazzo ed ei s'ebbe a stento salva la vita fuggendo per una porta segreta.

Anco a Venezia ritrovò il Bassi lo storico di cui citai poco sopra un brano. « Lo rividi — dic'egli — nell'ottobre dell'istesso anno, passeggiare come ispirato sul corniccione delle Procuratìe Nuove in piazza San Marco, e predicare la religione di Cristo, e invocare la benedizione divina su d'una schiera di militi che ritornavano dal combattimento di Cavallino vittoriosi (1).

(1) Carrano, Opera citata, pag. 130.

Alla perfine, sentendosi tornato in forze, lasciò Venezia e si diè a seguire il general Pepe nella famosa sortita di Mestre (il 27 ottobre 1848). Il Bassi, alla testa della propria colonna s'inoltrava là dove più intensa ferveva la mischia, e dando la scalata ad una casa gremita di combattenti nemici, entrò pel primo da una finestra, e fece di propria mano grandissimo numero di prigionieri.

Le legioni romane, accolte in Venezia, venendo richiamate, per l'avvenuto armistizio, alle patrie provincie ove li eventi incalzavansi con vertiginosa rapidità, il Bassi non volle lasciare i suoi militi, e secoloro approdò a Ravenna il 15 dicembre del 48. Costà ei fece una predica eloquente a numerosa assemblea sul limitare del tempietto inalzato a racchiudere la salma dell'esule ghibellino. Restituitosi a Bologna e trovato colà aperto un circolo popolare, ne divenne uno dei più assidui frequentatori, e sovente vi fece udire la propria parola. I giornali del tempo han conservato il sunto d'una lunga parlata contro il papa allor fuggito a Gaeta, e contro i *settantadue serpenti che lo attorniano* (1).

(1) V. ***La Costituente Italiana*** di Bologna, e il ***Pensiero Italiano*** di Genova sotto data del 31 dicembre 1848.

Così il Bassi chiamava il Sacro Collegio dei Cardinali.

Intanto, verso la metà del febbraio del 49 giungeva la nuova a Bologna come il generale Zucchi intendesse sul confine romano-napoletano ad organizzare una reazione contro il Governo provvisorio di Roma al quale pel momento mancavano armati, imperocchè la legione del Garibaldi, non ancora ordinata, componeasi allora soltanto di pochi emigrati italiani e di rozze reclute. Al padre Bassi corre subito alla mente il pensiero di recarsi fra i combattenti garibaldini. Il 15 febbraio infatti egli parte, lanciando due proclami contro il papa che vennero stampati ed affissi su pe' muri di Bologna. E giunto in Roma, non ebbe posa finchè non gli venne dato raggiungere la legione del Garibaldi, lochè gli riuscì finalmente il 3 marzo del 49 a Rieti. Da quel momento il Garibaldi ed il Bassi furono inseparabili. Al Garibaldi incresceva però vederselo accanto con quell'abito fratesco, cosicchè, un bel giorno, mentre erano accampati ad Anagni, sui confini napoletani, e dopo una sua predica alle truppe ed alla popolazione, ei volle fargli dono d'una sua tunica. Il modo di quel dono e la sodisfazione che n'ebbe, egli descrive in una lettera entusiasta del 24 apri-

le. E tanto più gli era caro lasciare le negre assise barnabite in quanto che, laddove ei non era conosciuto e nol precedeva la fama, esse lo metteano a brutti cimenti. A Loreto, fralli altri, il 22 febbraio, venne preso per un gesuita ed il popolo gli si aizzò contro. « Io risposi loro — egli scrive — con ira guerriera, e saputo chi io mi fossi, il tumulto si cambiò in trionfo incredibile ».

Tornato a Roma, e venuti i Francesi a raddrizzare l'autorità papale sulla punta delle loro baionette, il Bassi non si scostò mai dalle legioni combattenti. E il Carrano nuovamente dice di lui: « Ugo Bassi stava sempre appresso al Garibaldi, di cui era ammiratore entusiasta, e sempre in grande pericolo della vita, sì che ebbe il generale medesimo a dire: « Quanto quest' uomo mi contrista! Vedo proprio che vuol morire!... » E più d'una volta fu udito il Bassi esclamare: « Oh quanto mi sarebbe caro morire per Garibaldi! » E il Garibaldi, in testa ad una pagina che scrisse in lode affettuosa di Ugo Bassi, pose questa epigrafe:

Pap'è Satan, Pap'è Satan!... (1)

(1) Carrano, Opera citata. — Essendomi potuto procurare la pagina del Garibaldi a cui allude il Carrano, la riproduco alla fine del libretto.

nuova interpretazione, e non affatto scema di senno, d'uno dei versi più sibillini del

> .... Signor dell'altissimo canto
> Che sovr'altri come aquila vola.

Il Bassi disimpegnava presso Garibaldi il doppio ufficio di suo aiutante e di cappellano. Il 30 aprile, mentre il generale era accampato alla Villa Spada e il Bassi correva sulla sua cavallina, a cui aveva dato il nome di *Ferina*, incoraggiando ed assistendo i soldati su pel colle, ecco varii colpi di fucile stendergli morta la cavalcatura la quale cadde in ginocchio, « e così rimase — scrive il Bassi — ancor dopo ch'ebbe reso il magnanimo suo spirito ». A lui non venne tocco un capello, benchè le palle piovessero da tutti i lati ed ei ne avesse traforato in più luoghi l'abito.

« Dopo due ore (mi piace riferire l'intiera descrizione di questo episodio colle parole medesime del Bassi che vennero dappoi in tutto confermate dal Garibaldi) non volendo abbandonare un ferito dentro la villa Panfili, essendo quel posto lasciato dai nostri, e già entrando i Francesi, io, che potèa prima ritirarmi colli altri, nol volli fare. Però mi presentai ai Francesi con coraggio e presenza di spirito. Dapprima mi si voleva uccidere, ma poi, avendo parlato io all'ufficiale, egli gridò

a' suoi di non tirare sopra di me. Allora gli chiesi pietà non per me, ma pel compagno ferito. L'ufficiale m'intimò d'arrendermi, ed io gli dimandai parola d'onore che avrebbero i Francesi prestato assistenza al ferito, al qual patto mi sarei arreso. E poichè l'ufficiale mi die' tale parola, rimasi in loro mano. Dai soldati ricevei parecchi insulti e fui trattato come brigante. Riconobbero esser io colui che correa a cavallo per la collina incoraggiando i nostri. Ed io il confessai loro. Dal generale (Oudinot) fui accolto con qualche riguardo. Passai la notte in mezzo ai gendarmi. Senza mantello dormii sopra l'erba e la rugiada. Mangiarono: non mi offersero neppure un tozzo di pane. La mattina mi fu dato lettera pel governo di Roma, acciò la portassi io stesso: e io promisi sulla parola d'onore di riportare la risposta. E così feci. La riportai io stesso la sera facendo ben quindici miglia a piedi. La risposta era contraria a quello che volevano i Francesi, poichè noi anteponevamo lo aver guerra con essi ad averne la protezione la quale sarebbe stata contro la nostra dignità. Ad onta di tal risposta, i Francesi ammirarono la mia fede e mi trattarono con gentilezza. Parlai tutta la notte colli ufficiali, e parlai in modo non indegno della mia patria. La mattina fui ri-

mandato, e sono libero e sano. Garibaldi mi ha donato un cavallo dieci volte più bello di quello che mi hanno ucciso i Francesi. Povera *Ferina*! Le ho tolto una ciocca dei suoi crini, e l'ho pianta..... Ora siamo in volta. Viviamo da veri soldati della patria: cerchiamo il pericolo, abitiamo alla campagna, dormiamo al sereno. Sto bene. Addio (1) ».

Caduto, in que' dì, da prode il colonnello Manara, il suo cadavere venne portato alla chiesa di sant'Andrea della Valle (2) dai suoi militi, ufficiali e soldati, e fin dai feriti delli ospedali, e celebrateglisi colà suntuose esequie, il padre Bassi recitò l'elogio funebre del guerriero patriotta.

XII.

Mentre i Francesi entravano in Roma da un lato, Garibaldi ne usciva dall'altro. Lo seguivano 2500 fanti e 400 uomini a cavallo. Partito da Roma la sera del 2 luglio, al mattino egli soffermavasi a Tivoli. Costà corse a raggiungerlo il Bassi, il quale — a testimo-

(1) Questa lettera è diretta alla madre, l'8 maggio, dal campo di Palestrina.

(2) Il Vecchi, nella *Storia di due Anni* (1848-49) accenna invece San Lorenzo in Lucina.

nianza del Carrano — gli fu sempre al fianco.

Non ridirò la conta storia di cotesta omai celebre ritirata. Accontentandomi di citare quanto si pertiene al racconto delle ultime vicende del Bassi, mi basterà l'accennare come dopo aver toccato Monterotondo, Contigra e Terni, a poche miglia di costà, a Cesi, i disagii patiti fecero infermare il Bassi il quale dovette soffermarvisi per alquanti giorni e raggiunse poi Garibaldi in Toscana.

È noto come il Garibaldi, giunto in San Marino, sciolse da ogni vincolo che a lui legavala la colonna dei volontari, e il primo di agosto, non avendo voluto sottostare al patto offerto dalli Austriaci — quello di partir cioè per l'America con un passaporto concesso dall'Austria — deliberasse di aprirsi una via sino a Venezia, ove combattevasi ancora per l'Italia. Dugento uomini gli tenevano dietro, metà a piedi, metà a cavallo. Fra questi erano il Bassi, il popolano Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, e i costui figliuoli. Garibaldi aveva fermato nella mente, onde colorire il proprio divisamento, di scendere sulla piaggia ravennate, e colà prendere imbarco per Venezia. Ma quando l'ardita brigata fu riuscita ad impossessarsi di varii navicelli ed il residuo dei difensori di Roma vi

si fu accatastato, il mare si scatenò a furia, e scaraventò contro le sponde quei naufraghi, la massima parte dei quali cadde nelle mani delli Austriaci che dieder loro la caccia e per mare e per terra. Garibaldi, colla moglie moribonda, il Bassi e pochi altri, riuscirono, sotto le palle austriache, a prender terra sulla Mesola, nei campi appartenenti a Giulio Bonnet. Era il 4 agosto. Affranto dalle fatiche, il piccolo drappello si rifugiò in una capanna di mandriani, e colà si riposò qualche ora. Garibaldi avea l'indirizzo del Bonnet e volea avanzar pei côlti a far ricerca di esso. Il Bassi che indossava sempre l'uniforme, temendo la sua vista potesse compromettere i compagni, annunziò volersi dirigere verso Comacchio, affine di potersi cambiare d'abiti. Garibaldi non ebbe forza di fargli alcuna osservazione tanto crucciavalo la vista della moglie, la quale, in istato d'avanzata gravidanza, agonizzava.

E il Bassi partì per non più ritornare.

Imbarcatosi insieme al capitano garibaldino, conte Livraghi, somasco, si fermò presso Comacchio in una piccola osteria addimandando del Bonnet per avvertirlo come il Garibaldi cercasse di lui ed alle sue cure si raccomandasse. Ma sciaguratamente il Bonnet era assente, e più tardi, la moglie sol-

tanto, benchè inferma, potè offerire l'ospitalità al Garibaldi il quale entrando sotto l'amico tetto non portava più sulle braccia che il cadavere della sua Anita.

Il Bassi era intanto avvertito da due buoni giovanotti popolani, che per garibaldino lo ravvisarono ai rossi calzoni, come egli corresse gravissimo rischio, tutto il paese essendo pieno di carabinieri e di austriaci. E gli offrirono di condurlo in salvamento con una barca che tenevano allestita. Il Bassi li ringraziò e volle restare, adducendo essere indispensabile tanto a lui che al compagno un po' di ristoro. E quei giovani, ammannitogli un pasto frugale, si ripromettevano vegliare sul sonno dei loro ospiti, allora quando apparì nell'osteria un carabiniere papalino, intimando al Bassi ed al Livraghi di seguirlo presso il capo del governo di Comacchio.

Obbedirono i due amici senza resistenza e giunti dinanzi al governatore il Bassi ebbe a dirgli:

— « Io non ho altro delitto se non quello di essere Italiano. E voi pure siete Italiano. Ho esposto la vita per l'Italia, ed è vostro dovere far del bene a chi ha sofferto per lei ». —

Il pubblico funzionario rispose non essere sua mente di nuocer loro, ma trovarsi nell'obbligo di farli condurre al comandante

austriaco il quale aveva ingiunto gli si mandassero tutti i forestieri che colà capitavano.

Il comandante croato tremava tutto dalla paura d'aversi a ridosso da un momento all'altro il Garibaldi il quale sapeasi errare in quei paraggi, nè si credeva a tanto stremo ridotto. E nel suo sbigottimento, non sapendo che pesci si pigliare, mentre i suoi soldati perlustravano le vicinanze, disse con mal connesse parole ai due garibaldini che andasser pure alla contigua locanda della Luna a riposarsi.

Intanto giungeva in Comacchio il Bonnet il quale, appena informato del fatto, salì correndo alla locanda, si precipitò nella stanza ove il Bassi e il Livraghi, spogliatisi dei loro abiti, erano già in letto, e spalancando la finestra gridò loro non esservi un minuto da perdere se aver volevano salva la vita.

Ma mentre stavansi alla meglio vestendo, dodici croati, condotti dal carabiniere che primo aveva arrestato il Bassi e che credeva aver preso in lui il Garibaldi, spianarono contro i due fuggiaschi il fucile e li forzarono ad arrendersi. Essi furono condotti alle carceri comunali, in mezzo alli strapazzi delli Austriaci che teneano di continuo puntate le baionette al loro petto e alle spalle. Il cara-

biniere depose averli sorpresi colle armi alla mano, ma ad essi non restava più arme di sorta: tutto avean perduto nel naufragio. Il Bassi soltanto, in un fazzoletto di seta, chiudeva gli ultimi canti del suo poema, due camicie ed un breviario, i quali oggetti venner più tardi, dietro iterate premure, restituiti alla amorosa sorella del Bassi (1).

Stettero in prigione due giorni, durante i quali il Bassi cercò distrazione disegnando sul muro un gran Cristo con questa scritta: « *Ugo Bassi qui sofferse qualche cosa, lieto d'animo nel sentirsi puro. Livraghi, capitano di Garibaldi, fu presente e compagno in ogni cosa* ».

In capo a' due giorni, strettamente incatenati, vennero posti su d'un carretto e sotto scorta di truppa austriaca condotti a Bologna.

Corre voce che passando per la Pineta di Ravenna, Garibaldi, il quale travestito da taglia-legna trovavasi colà nascosto per cura del Bonnet, dopo aver sepolto presso al piccolo cimitero di Santo-Alberto la spoglia della

(1) Codesta ottima moglie ed eccellente madre, presso la quale esiste, conservato come sacra reliquia, quanto rimane delli oggetti del fratello, è proprietaria della locanda di San Marco, in via Vetturini, a Bologna.

moglie, vedesse passare il Bassi trascinato dai soldati all'eccidio.

Durante il lungo tragitto s'ebbero i due prigionieri a patire ogni specie di contumelie e d'oltraggi. I preti soprattutto, riconosciuto il Bassi, lo insultavano oscenamente.

Quali idee dovevano affollarsi nella mente del Bassi al riaffacciarglisi alli occhi le cupole della sua patria adottiva! Come era di là partito e come vi ritornava! ...

Giunto a Bologna venne trasportato alla villa Spada, ove li Austriaci avean posto il loro quartier generale, e colà pure fu segno di mali trattamenti. Riarso dalla sete, chiese con istanza di potersi dissetare, nè altro ottenne che poca fetida acqua in un trògolo. Un operaio volle offrirgli del vino, ma i soldati austriaci nol permisero. A sera, giunse alla villa la sorella del Bassi tutta desolata e per grazia caldamente impetrata le fu concesso avere un breve colloquio col fratello. Ma siccome, nel corso della sua conversazione, animandosi egli si volse alli uffiziali austriaci presenti dicendo loro: « Io non sono più colpevole di voi, ho servito la mia patria come voi servite il vostro sovrano » venne violentemente divelto dalla sorella e nuovamente incatenato.

Quella sera, sul tardi, fu condotto alle carceri penitenziarie della città.

Un auditore austriaco lo ricevette e gli fece subire un formale interrogatorio.

Il generale Gorgoski, il quale allora presidiava Bologna, prima di formulare condanna di morte contro il Bassi (in quanto al Livraghi, essendo disertore dall'esercito austriaco, non eranvi scrupoli circa la sua condanna) volle a propria giustificazione aver presso di sè un documento dei primarii prelati e parrochi di Bologna approvanti e sottoscriventi la sentenza. E nove preti firmarono volonterosi quell'atto, fra cui primeggiano il delegato pontificio, monsignor Gaetano Bedini, due altri monsignori, un arciprete e varii parrochi. Dodici erano i preti raccolti a tal uopo in congrega nel palazzo arcivescovile, ma i soli nove bolognesi firmarono: tre preti ungheresi, cappellani militari, vi si rifiutarono. E qui non mi permetto comenti! ... (1).

(1) F. T. Perrens, simpatico raccoglitore di note letterarie e politiche sull'Italia, autore d'una *Vita di frà Girolamo Savonarola*, nella sua opera: *Deux Ans de Révolution en Italie* (1848-49) così ragiona intorno alla morte d'Ugo Bassi, basandosi non so su quali documenti: « Livraghi et Ugo Bassi furrent mis à mort sans jugement. Ce dernier ne

Il giorno appresso, 8 agosto, alle undici e mezzo della mattina, il Bassi e il Livraghi venivano ricondotti alla villa Spada per sentirsi leggere la sentenza di morte.

Il Bassi, uditala, sclamò: — «Sono innocente! » — poi chinò la testa e si apprestò a ricevere rassegnatamente la morte.

Vollesi dare a quell'assassinio tutta la solennità d'una esecuzione politica. Numerosa truppa a piedi ed a cavallo scortò le due vittime, al suono dei tamburi scordati, sul luogo del supplizio in un campo fuori di porta sant'Isaia, a un miglio circa di distanza dalla città, ove era uso a que' tempi di fucilare i malfattori.

Il Bassi aveva chiesto d'essere assistito negli ultimi momenti dal padre provinciale barnabita, Venturini, ma questi era assente ed in sua vece venne mandato un cappellano che rifiutò al Bassi la comunione, allegando l'ordine arcivescovile. Nè potè esso ottenere nemmeno il suo breviario che aveva con molta istanza richiesto. Domandò

put obtenir le viatique; des historiens sérieux assurent qu'avant de le tuer on lui arracha la peau des doigts et de la tête. Ce qu'il y a de sûr, c'est que peu d'exécutions firent snr le peuple une impression si profonde: aujourd'hui encore il regarde Ugo Bassi comme un martyr » (p. 114).

un pezzo di carta per scrivere — diss'egli — un addio a' suoi Bolognesi, ma anco questo gli fu negato, segno ch'ei non voleva, come venne dappoi da frati e preti propalato, dettare una ritrattazione, dacchè in quel caso non gli sarebbe, davvero, stato negato lo scriverla.

Il Livraghi, meno tranquillo del Bassi, sdegnò i conforti dei cappellani austriaci, imprecando contro i carnefici.

Ugo, sempre calmo, assistè l'altro condannato.

Giunto sul luogo del supplizio, stette alcuni istanti silenzioso: volse la faccia al cielo e li astanti videro alcune lacrime rigargli il volto emaciato. Ma tosto le sue fattezze tornarono ad esser tranquille e stringendo al petto un crocifisso disse all'ufficiale che doveva comandare il fuoco: — « Sono pronto! » —

Al giovanotto austriaco non bastarono però le forze, tanto era commosso. Sentendosi mancare, si ritirò ed un altro ufficiale gli fu sostituito.

Scoccava un'ora pomeridiana quando il Bassi cadeva col petto e colla fronte squarciata dalle palle austriache.

Egli fu sepolto a pochi passi dal luogo ove era fucilato.

Nella notte medesima, sul mucchio di terra che lo cuopriva, vennero trovate varie ghirlande di fiori recate nascostamente da cittadini bolognesi.

Questo scandalo, il quale andava rinnovandosi ogni notte, non poteva essere tollerato dal governo. Perciò, pochi dì appresso, la salma venne dissotterrata per essere sepolta nella Certosa, senza che a persona viva fosse accordato lo avvicinarvisi.

Il dì 7 agosto 1859, dietro istanza della famiglia, i resti del Bassi furono di nuovo con molto mistero rimossi e vennero trasportati nel sepolcro dei suoi, nel celebre cimitero della città.

La madre era sopravvissuta al suo Ugo, ma lo zelo pietoso de' parenti riescì a farle ignorar sempre la crudele sua fine. Essa morì il 5 gennaio del 1850 in età di 76 anni, persuasa che il figliuolo vivesse relegato in una fortezza austriaca.

Quando il Garibaldi potè rivedere quelle provincie, per esso tanto funeste dieci anni innanzi, dopo aver visitato il camposanto modesto ove riposavano le spoglie della madre de' suoi figli, visitò anche la tomba dell'amico e ne commemorò la morte con una pagina dettata dal cuore.

UGO BASSI

COMMEMORAZIONE

DI GIUSEPPE GARIBALDI

. . . .

Bassi si riunì alla prima legione italiana a Rieti. Cappellano maggiore dell'esercito romano, ei volle servire nella legione da semplice soldato. Uomo valoroso, assisteva ai combattimenti disarmato, preferiva un focoso cavallo, e siccome forte e svelto della persona cavalcava egregiamente. Nei conflitti, il più forte della mischia era il suo posto, ove la sua cura primiera era il trasposto dei feriti. Il suo cavallo, le sue spalle, servivano sovente al pietoso officio. La sua voce animatrice udivasi spesso nella battaglia. Il 30 aprile, Bassi rimaneva prigione de' Francesi per non abbandonare un ferito, ad onta delle sollecitazioni de' nostri. Il petto di Bassi portava segni d'onorevoli cicatrici.

I suoi panni erano forati da palle nemiche. Aiutante mio in varie fazioni, io poteva difficilmente trattenerlo vicino a me. Sovente mi diceva egli con quella sua angelica ingenuità: « Io voglio chiedervi una grazia; mandatemi ne' luoghi, alle commissioni di maggior pericolo ». — Bassi! Masina! .... Quando Bologna non vi erga una statua coi piedestalli che sostengono i simulacri delle sozzure e delle nostre vergogne, o sarà schiacciata sotto il peso di barbare dominazioni o di Bologna non si troveranno nemmeno le vestigia!

Bassi accompagnò la legione; ovunque la sua parola potente affascinava le popolazioni — e se Dio avesse ultimate le sciagure d'Italia, la voce di Bassi avrìa trascinato le moltitudini sui campi di battaglia! All'Italia, tornata al cimento, Dio non tolga la favella d'un Bassi! — Egli non vacillò ad accompagnarmi nell'ultima prova, quando la speranza di difendere l'immortale città era svanita. Egli s'adoprò meco a rialzar lo spirito de' nostri compagni, abbattuto dalla mancanza de' prodi morti o feriti. — Io lo chiamai nella mia barca a Cesenatico, ove la fortuna ci sorrise per l' ultima volta. Quale sorriso di congedo! Nella barca fatale quali persone io guidavo! Bassi, Ciceruac

chio e due figli, e la donna dell'anima mia! Bassi, Anna, cadaveri all'altro giorno!... Ciceruacchio ed i figli smarriti nelle foreste di Ravenna e perseguitati come belve!

Bassi sbarcò meco nella Mesola ed a pochi passi dissemi: « Io ho pantaloni rossi (li aveva indossati per mancanza d'altri) e posso compromettervi: vado in cerca di cambiarli ». Io sorreggeva la mia compagna spossata, morente, senza un sorso d'acqua dolce per calmare la sua sete. Bassi s'incamminava. Io lo vedevo allontanare con indifferenza. Era schiacciato dalla soma delle sciagure... e Bassi si incamminava al supplizio!

. . . .

FINE.